

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Riaffermare l'antifascismo di massa

Due giorni neri: il MSI semina attentati e aggressioni omicide. Bisogna bloccarli

Numerosi i feriti a Roma: Lello della Rocca colpito al braccio e al collo, presso la Balduina; all'Appio-Latino Alberto Codan è stato accoltellato alla schiena; ferito col coltello al viso un compagno a S. Lorenzo. Agguato a mano armata nella notte anche a Sesto S. Giovanni (Milano), mentre sedi di sinistra sono state attaccate in numerose città. A Milano attentato contro la casa di Meterangelis, capo dell'ufficio politico della questura.

Governo: gli USA si introducono nelle trattative

L'ambasciatore USA Gardner è a Washington per ricevere istruzioni: la situazione italiana (come del resto quella francese) è un « pasticciaccio brutto ». Articolo in pagina esteri.

Per Franca e Antonio Salerno

Mercoledì 11, alle 17, mobilitazione di tutte le donne, i collettivi femministi davanti al ministero di grazia e giustizia perché cessi la tortura dell'isolamento contro Franca ed Antonio Salerno, perché sia concesso a madre e figlio di vivere umanamente, perché sia concessa ad ambedue la libertà provvisoria, date le loro condizioni di salute (l'appello da firmare nel paginone centrale).

RIDUZIONE D'ORARIO E AUMENTO DI SALARIO

Nel giornale di domani un inserto con la discussione dei compagni di Mirafiori.

Dopo le nuove manifestazioni in Friuli: ma arriveranno queste benedette case?



(Foto e interviste in ultima pagina)

L'assurda "azione," del Tuscolano

La spiegazione che danno dell'attentato di via Acca Laurentia « i nuclei armati di contropotere territoriale » che lo hanno rivendicato non è in alcun modo condivisibile. Non solo perché non ci si può riconoscere nella concezione dell'antifascismo che l'ha ispirato, non solo perché, anche solo con il metro di opportunità, il risultato che ha portato è l'opposto delle aspirazioni dei comunisti, ma soprattutto perché segna una scelta di diserzione della lotta di massa e dai suoi contenuti, di una perdita del comune discernimento che — ed è il rischio più grave — può diventare irreversibile e trasformare la battaglia antifascista in un regolamento di conti, in una pubblicazione di liste, che non può non terrorizzare, seminare la paura avvolgente, istituire il coprifuoco di fatto nella capitale, popolarla — e già le notizie sono ufficiali — di sempre più numerose forze di polizia.

Ma c'è un aspetto che occorre mettere ancora più in risalto. Non solo diserzione dalla lotta di massa, dai suoi fini, dai suoi orizzonti, ma ribaltamento nella disperazione cieca, nella scelta di non avere altra strada se non quella politicamente e umanamente inconcepibile dello sterminio dei fascisti, di ogni fascista: questa diventa di fatto la collocazione di chi ha imboccato questa scorciatoia folle e assurda. Quale orizzonte, quale proposta, quale invito è mai questo? Vogliamo pensare che gli attentatori di sabato sera partecipino della nostra stessa collocazione, della stessa area in cui si riconoscono decine e decine di migliaia di compagni in Italia. E dunque constatiamo che un abisso incolmabile è stato creato da queste loro imprese, profondamente ingiuste per sé e per gli altri, drammaticamente cieche, un boomerang che

disarma nelle nostre file e che se disgraziatamente dovesse trovare udienza segnerebbe un salto nel buio catastrofico per i militanti dei movimenti di massa.

Tutti sappiamo come è cominciato. Tutti ricordiamo Walter Rossi, la partecipazione di massa in quelle giornate ad un impegno intransigente di farla finita con il MSI; tutti conosciamo e vediamo giorno dopo giorno quanto sia accelerata la trasformazione di questo « partito » in uno strumento criminale, terroristico senza neppure più facciata in doppio-petto, ma unicamente impegnato a costruire nella clandestinità le squadre del terrore nero.

Questa situazione, intollerabile specialmente a Roma, protetta come sempre all'interno dello stato, deve essere combattuta. Ed è combattuta in una situazione sempre più difficile, in una situazione che vede l'antifascismo ufficiale rifiutare qualsiasi impegno di mobilitazione, tacere o ripiegarsi subalterno, aggrapparsi a istituzioni sporche.

Domenica a Roma avrebbe dovuto tenersi una grande manifestazione per gli otto referendum: è stata revocata perché da parte degli organizzatori è stata riconosciuta la non possibilità di garantire ai partecipanti lo svolgimento che ci si era prefissi; una decisione dolorosa ma inevitabile, una decisione che non poteva non tener conto della volontà criminale dei fascisti, come del clima esistente a Roma: le strade deserte erano il risultato di una « precipitazione » della situazione in cui tutto ormai sembra fuori controllo. Ma tutti sono concordi, occorre reagire: in primo luogo perché venga impedito quello che è successo a Roma in questi due giorni: gli accoltellamenti (segue nell'interno)

Due compagni accoltellati, un centinaio di auto bruciate, attentati a sedi di partiti

Roma — Le condizioni di Stefano Recchioni, ormai sono disperate, i medici attendono da un momento all'altro che il cuore non batta più, mentre il suo encefalogramma è piatto. L'autopsia dei due fascisti, intanto è stata rinviata a domani o dopodomani. Ancora questa mattina i fascisti si sono riuniti nei pressi della sezione di via Acca Laurentina. Intorno a mezzogiorno in via Evandro, sempre nella zona dell'Alberone, hanno bloccato il traffico. Ma l'episodio più grave, fino a questo momento, è avvenuto nel quartiere di S. Lorenzo dove Giovanni Castaldo, un compagno di 22 anni è stato ferito al volto con un coltello da una fascista a bordo di una vespa. Nella tarda serata di ieri sera era stata incendiata la sezione del PCI di via Lanuvio.

Sempre nella giornata di domenica, alle 12, si è svolto un vertice al Viminale, sede del ministero degli interni, con la partecipazione del ministro Cossiga, del sottosegretario Darida, del capo della

polizia, del comandante generale dell'arma dei carabinieri, del questore di Roma e di altre autorità nella quale si è deciso di spostare nella città nei prossimi giorni mille celerini del Padova e settecento carabinieri del Lazio della Campania.

Nelle altre città d'Italia si sono avute « reazioni » fasciste. A Trieste in particolare i fascisti hanno fatto un corteo per la città fin sotto le carceri dove è detenuto uno squadrista. Da segnalare infine la notizia di una querela di Romualdi nei confronti del nostro giornale per il titolo in cui si dava notizia di uno suo « proclama » che invitava alla guerra civile.

A Bologna i fascisti dietro l'etichetta di « Alternativa Studentesca », hanno indetto uno sciopero nelle scuole medie superiori. Inoltre un centinaio di fascisti del « Fronte della Gioventù » hanno fatto un corteo. Anche i compagni della sinistra rivoluzionaria si sono mobilitati. Non si sono avuti incidenti.

Roma, 9 — La domenica è stata caratterizzata dalle scorribande dei fascisti in molte zone della città. Contemporaneamente migliaia di compagni sono rimasti per lo più in casa, ad ascoltare le notizie e i commenti delle radio. L'allarmismo, che è andato anche oltre la portata degli avvenimenti, ha fatto sì che la città fosse praticamente vuota. In serata, poi, nelle vie del centro non circolava quasi nessuno. Alle aggressioni dei fascisti, solo alcune centinaia, ha fatto riscontro il non intervento da parte della polizia.

E questa è la cronaca della giornata.

Nella notte tra sabato e domenica una moto affianca una « Dyane » alla Balduina. I fascisti esplodono colpi di pistola per uccidere. I proiettili colpiscono al braccio e al collo Lello Della Rocca. Solo per fortuna non ci sono conseguenze irreparabili. Subito dopo, con una telefonata al Messaggero, « Giustizia nazionale rivoluzionaria » afferma di « avere giustiziato un giovane comunista ».

Alle 10 in piazza S. Giovanni, non lontano dal luogo dove sono stati uccisi i missini e vicinissimo all'ospedale dove altri fascisti vegliano Stefano Recchioni moribondo, dove cominciava la manifestazione per i referendum. La televisione ne aveva annunciato la sospensione, qualcuno è arrivato lo stesso, poi se ne è andato. Nella zona dell'Alberone scatta nelle stesse ore una nuova aggressione. Sulla via Tuscolana un piccolo gruppo di fascisti distrugge vetrine e macchine. Autobus vengono messi di traverso. Molotov contro sezioni del PCI e del PSDI. Tentato assalto anche contro la sede del comitato di quartiere, colpi di pistola vengono esplosi davanti al cinema « Maestoso ». La polizia arriva a cose fatte.

Ore 13: una « Dyane », auto evidentemente sospettata di simpatie politiche, viene bloccata all'Appio-Latino. Il compagno Alberto Codan, 27 anni simpatizzante di Lotta Continua, riconosciuto, viene tirato fuori dall'auto con la forza, duramente picchia-

to e accoltellato nella schiena. Poi interviene un agente, che solo per caso era a pranzo in una trattoria della zona, che spara in aria, i fascisti si allontanano, nessuno viene arrestato. Alberto sanguinava abbondantemente: portato al S. Giovanni è stato operato. La prognosi è riservata, ma il compagno dovrebbe farcela.

E' poi seguito uno stillicidio di aggressioni isolate, perpetrate nella quasi totale impunità. Solo in una occasione 3 fascisti sono stati arrestati. A via dei Fori Imperiali, infatti, tre missini hanno aggredito un giovane e la sua ragazza. Il pestaggio è stato assai duro. Due carabinieri motociclisti, che passavano, hanno però inseguito gli aggressori e li hanno arrestati.

Gianni Walker, 22 anni inglese, scende a Largo Argentina con una copia di LC tra le mani: viene aggredito e picchiato. Roberto Morlacchi, addiritura, viene aggredito con la sua ragazza perché portava sciarpa e cappello rossi.

Nel secondo pomeriggio

un centinaio di fascisti si scatenano a Prati, nella zona del covo chiuso di via Ottaviano. La polizia li lascia fare, anzi invita i compagni che sostavano in via Pomponazzi ad allontanarsi. « Allarmi siamo fascisti! »: anche qui auto rovesciate, molotov, vetrine infrante e ripulite. Tentato assalto al cinema « Eden ».

Il bilancio della giornata è di soli quattro arresti. Oltre ai tre fascisti presi a via dei Fori Imperiali, si registra l'arresto di Roberto Vappula, 28 anni fascista. Ha una frattura al setto nasale ed è piantonato al S. Giovanni.

Alcuni neofascisti in serata, hanno cercato di incendiare l'abitazione di Felice La Rocca, vice direttore del Messaggero, versando sotto la porta il contenuto di una tanica di benzina. La Rocca era in casa con la famiglia e, insieme con un vicino, è riuscito a domare le fiamme che si erano propagate all'interno. L'attentato è stato rivendicato dai « Gruppi nazionali rivoluzionari ».

Le reazioni dei partiti

Tante condanne nessuna proposta

« Condanna ferma e totale », così ha detto ieri Ingrao, « anche in nome del patrimonio della resistenza ». Le reazioni all'attentato di Roma suonano rituali e denunciano una profonda mancanza di proposte. « Un attacco alla democrazia », è lo slogan lanciato dal PCI, in questa come in altre occasioni, si avverte l'urgenza del momento ma si constata che le forze politiche annaspino.

Ingrao chiede di « prendere decisioni rapide, chiare e organiche, nelle sedi e nelle forme limpide, indicate dal nostro sistema istituzionale ».

Che cosa voglia dire, non è chiaro. Per Argan « la città deve essere difesa » dalla PS e con i propri mezzi. E non si va più in là della convocazione del consiglio comunale. L'invito petulante e rituale è

quello di « unire tutte le forze democratiche » (Scheda), l'Annpia. Mammi (PRI).

Per Lama si è di fronte a « una criminale resistenza al rinnovamento ». La federazione del PSI di Roma denuncia « il clima di stato d'assedio in cui viene tenuta Roma dalla reazione fascista », chiede « una migliore gestione dell'ordine pubblico che dissipi ogni possibile sospetto di un uso strumentale magari per spianare la strada ad ulteriori leggi speciali ».

DP denuncia l'attentato che rischia « di far precipitare la situazione verso la passivizzazione delle masse e la restrizione delle libertà democratiche ». Il consiglio dell'ordine dei giornalisti chiede, infine, « ai poteri dello stato una più decisa azione e esprime ai colleghi colpiti solidarietà ».

Milano - Attentato al capo dell'ufficio politico

Milano — Alle 10.20 di questa mattina si è avuto un attentato all'abitazione del capo della squadra politica di Milano, Natale Materangelis. Una bomba rudimentale ha causato danni alla porta. Al momento dell'esplosione l'appartamento era vuoto.

Natale Materangelis ha 53 anni ed è entrato nella pubblica sicurezza nel 1953. Ha fatto la carriera a Milano dove risiede da 24 anni. Dirige l'ufficio politico dal 1974, con l'arrivo a Milano del questore Massagrande.

Con la sconfitta elettorale del 15 giugno, nel MSI si forma una corrente oltranzista: « Lotta Popolare ». Questa corrente che faceva capo a Saccucci e Caradonna, oltre che teorizzare e praticare lo squadristo si presenta anche con delle parole d'ordine contro il carovita.

Questa corrente all'interno del MSI raggruppa tutti i duri del partito compresi anche i militanti dell'ormai disciolta Avanguardia nazionale.



Roma - Raid fascista al Tuscolano

20 giugno 1976: nuova scadenza elettorale, nuova sconfitta del MSI. Frattanto lotta popolare si scioglie, ma la sua linea politica rimane; infatti poco prima del 20 giugno, esattamente il 28-5-76 a Sezze, il fascista Saccucci doveva tenere un comizio elettorale, che gli fu proibito da un presidio di compagni e di antifascisti, in quell'occasione Saccucci e gli altri fascisti spararono numerosi colpi di pistola, uccidendo il compagno Luigi De Rosa. Poco dopo a Roma in concomi-

MSI-DN

Da lotta popolare alle bande di Rauti

tanza di un altro comizio fascista, un centinaio di squadristi assaltano a colpi di pistola la tenda dei disoccupati organizzati, situata a Piazza Venezia.

Durante il '76 nel MSI si matura la scissione dei « moderati » e nel

ed in più anche quelli dell'ormai disciolto ON.

La nuova linea del MSI prenderà spunto ormai da quella rivista e portando avanti anche alcune tematiche dei giovani, proponendosi in « alternativa » ai vari campeggi e spettacoli di sinistra, con altrettanti campeggi e spettacoli musicali.

Nel settembre contemporaneamente al convegno nazionale del 23, 24, 25, i fascisti tengono alcune riunioni, una a Sperlonga e l'altra nelle sue vicinanze e precisamente a Borgo Bainizza. In quelle due riunioni, si progetterà la strategia omicida

del MSI, che porterà all'uccisione di Walter Rossi e che ancora oggi cerca di uccidere.

Anche la sezione del MSI di via Acca Laurentina, faceva parte della linea dura del MSI. Il 12 marzo 1976, infatti tentò di uccidere il compagno di LC avanguardia dei disoccupati organizzati, Alvaro Insardi, tre fascisti furono arrestati e poi liberati. Primavera del '77, sempre i fascisti di Acca Laurentina sparano su un gruppo di compagni del PCI che stava attaccando dei manifesti, un compagno rimane ferito, la polizia perquisisce la sezione trovando la pistola e arrestando lo sparatore, anche lui oggi a piede libero. Inoltre dalla fine del '72 la sede di Acca Laurentina dopo la chiusura di AN è diventata punto di riferimento degli avanguardisti.

Pesanti minacce contro il compagno Marco Boato

Trento — Un volantino intimidatorio firmato "Nucleo combattente ordine nuovo Mario Tuti" nel quale si annuncia una "sentenza di condanna a morte" nei confronti del compagno Marco Boato è stato fatto trovare in una cabina telefonica a Trento. Il volantino è stato preannunciato da una telefonata anonima alla redazione locale del giornale « Alto Adige » ed è stato trovato nella cabina telefonica situata in via Galileo Galilei. Nel messaggio è detto testualmente che « un tribunale politico nazionale rivoluzionario ha condannato a morte il comunista Marco Boato: sarà giustiziato per il suo impegno e la sua militanza nel gruppo "Lotta Continua" ».

Questa provocazione contro il compagno Boato — che come è noto è stato protagonista di tante importanti iniziative antifasciste e di controinformazione di Lotta Continua — rischia di costituire un pericoloso precedente, al di là delle specifiche minacce, per l'incolumità fisica dei nostri compagni.

I fascisti si sono rifatti vedere in numerose città

L'attentato del Tuscolano ha dato la stura alla ripresa delle provocazioni fasciste in numerose città contro sedi politiche e compagni isolati.

Milano — Sabato sera, Sesto S. Giovanni, i fascisti hanno tentato di uccidere. Verso le 23 da una Fiat 500 bianca hanno sparato contro due compagni che parlavano al citofono con un altro compagno; il compagno Claudio Curatolo è stato ferito leggermente da un proiettile ad una spalla. Nella zona di Sesto S. Giovanni, Cinisello e Monza, da tempo vanno riattivandosi i fascisti, con puntate anche verso Como; molti sono nuovi, altri sono vecchi squadristi conosciuti da tempo, come Locatelli, detto «Mischelin».

L'episodio di Sesto è senz'altro, il fatto più grave provocato dai fascisti in questo fine settimana. Altre provocazioni sono avvenute domenica pomeriggio: una ventina di fascisti hanno lanciato bottiglie molotov contro l'ingresso del centro sociale nella casa occupata di via Correggio, in zona fiera; in zona Venezia hanno fatto la comparsa una sessantina di fascisti che hanno colpito a sprangate alcune macchine in sosta. La polizia ha fermato 25 fascisti. Durante la giornata di domenica i compagni hanno attuato alcune iniziative di vigilanza antifascista. In centro, in piazza S. Stefano, circa 500 compagni hanno attuato un presidio antifa-

scista; a Sesto S. Giovanni c'è stata una manifestazione antifascista domenica pomeriggio cui hanno partecipato i compagni della zona. La paura ha tenuto lontano i fascisti dalle scuole pubbliche, questa mattina si sono fatti vedere solo davanti a due scuole private: l'Oppenheimer e il Co-

stanza (da tempo «covi» dei fascisti milanesi e molte volte colpite dall'antifascismo militante).

Torino — Ancora una volta i fascisti hanno osato uscire allo scoperto, domenica mattina alle 11.30 una ventina di squadristi armati di spranghe e pietre si sono avvicinati al circolo giovanile di Pa-

rella, approfittando dell'assenza dei compagni, hanno fatto scritte sui muri subito coperte dai compagni nel pomeriggio.

Verso le 18.30 i fascisti hanno bloccato corso Inghilterra con falò di pneumatici; chiaramente tutto ciò senza che la polizia intervenisse. Gli squadristi non devono più circolare indisturbati, e tanto meno avvicinarsi ai circoli del proletariato giovanile.

Trieste — Aggrediti in viale Piave tre compagni del PdUP; Terni — incendiata una sezione del PCI; Bologna — Molotov contro sezioni del PCI, contro la sede degli anarchici e contro la federazione di DP.

Reggio Calabria — Un attentato è stato compiuto contro la sede di Lotta Continua, in via Venezia. La porta è stata cosparsa di benzina e incendiata. I danni sono lievi.

Napoli — Dopo l'assalto armato al teatro S. Ferdinando di domenica sera, ieri è stata assediata e danneggiata una sede dei magazzini UPM. Sempre ieri uno sconosciuto ha telefonato all'ANSA dicendo di parlare a nome del NGR per «invitare i responsabili dell'Arma dei Carabinieri a far dire la verità al capitano di servizio su quanto è accaduto a Roma in piazza S. Evandro».

Cagliari — Un attentato è stato commesso contro la sezione «Lenin» del PCI.

XXIII liceo - 2 passi da Acca Laurentia

Roma. Franco Bigonzetti, uno dei due giovani fascisti uccisi in via Acca Laurentia, fino al luglio scorso era stato studente del XXIII Liceo Scientifico: i suoi compagni di classe e gli insegnanti lo ricordano come uno che dava assai poco nell'occhio, aveva le sue amicizie tra i compagni, spesso invitava a casa sua gli altri della sua classe, tra i quali molti compagni (anche vicini a LC). Quasi nessuno lo aveva identificato come fascista, visto che nella scuola non c'è alcuno spazio politico per i fascisti. Pure l'altro giovane missino ammazzato, Francesco Ciavatta, stava a pochi passi dal XXIII, figlio della famiglia di un portiere.

Anche per questo maggior coinvolgimento umano all'interno di questo liceo scientifico si sente molto il problema di dare un giudizio sull'azione di via Acca Laurentia, distante circa 150 metri dall'istituto. Nessuno si riconosce in questo attacco a freddo, nonostante che proprio da quella sede missina diverse aggressioni fossero partite contro studenti del XXIII; ma la prima reazione tra i compagni è più di sbandamento e di preoccupazione per le conseguenze che non di mobilitazione immediata: è così che i compagni della sinistra rivoluzionaria si trovano in maggioranza a disertare la scuola e a presidiare lo stabile occupato di via Calpurnio Fiamma a Ci-

necità, centro di aggregazione riconosciuto e frequentato da molti, mentre a scuola ci vanno prevalentemente studenti e genitori del PCI, e parecchi studenti «generici» che però solo in pochi restano all'assemblea. I giovani della FGCI non riescono ad andare oltre parole piuttosto scontate sul «terrorismo criminale».

Devono sentirsi dire da una compagna insegnante (non «gruppettara») «ma non avete mai fatto niente per sciogliere il MSI», e si rendono conto, nel corso della discussione, che è assai semplicistico e non risolutivo liquidare il problema «della violenza» ai sensi del famigerato libro bianco del PCI sull'eversione a Roma. La sensazione a questa assemblea dominata da militanti del PCI è di un grande disorientamento di fronte alla totale carenza di iniziative mobilitanti del partito; l'assenza fisica dell'antifascismo dei compagni rivoluzionari non fa neanche sorgere il problema di un legame tra il possibile antifascismo di questi «genitori» e quello nuovo, militante. Peccato.

Prevale invece la preoccupazione di stabilire condizioni di forza e di organizzazione più adeguate a «tornare a scuola» e «riprendersi il quartiere», quel quartiere in cui i fascisti vorrebbero scatenare una «settimana anticomunista». Che non si lascino passare ore e giorni preziosi?

Roma come Chicago, agli occhi degli operai genovesi

Genova, 9 — Non si tratta di discutere un solo attentato, un solo episodio, per quanto grave. E' tutta la storia dello scontro di questi ultimi mesi a Roma che esce fuori a circondare e a premere sugli ultimi avvenimenti. A dare loro un significato o un altro, a metterli sotto una luce o sotto un'altra. E a chi parla con i portuali di Genova non resta che prendere atto di una disinformazione pressoché assoluta e comune più o meno a tutti, costruita a puntino dai giornali, indipendenti o di partito, dalla RAI, dall'assenza di qualsiasi fonte di notizie in qualche modo alternativa. A Genova non c'è (per ora) neanche una radio «diversa». Roma qui è un altro pianeta, una specie di Chicago alla cui cronaca la gente normale si è quasi abituata, dopo un primo momento di rapido interesse per il movimento del '77. La diffidenza di sempre della città operaia verso le

cose che succedono nella città dei ministeri rischia di trasformarsi in una sorta di qualunquismo che quasi tende a rimuovere le implicazioni nazionali di fatti come quelli di Roma e a isolare il tutto nella facile spiegazione di un complotto ormai gigantesco a cui non vale più opporsi.

Se l'attentato di Roma che ha ucciso due giovani missini è antifascismo, questo antifascismo i portuali genovesi non lo capiscono, gli sono estranei. Neppure uno delle decine di compagni con cui abbiamo potuto parlare lunedì mattina lo ha mai nominato. Si può addirittura affermare che a nessuno è nemmeno mai venuta in mente l'idea che di antifascismo potesse trattarsi.

«Cosa vuoi farmi dire? — è un operaio di cinquant'anni che parla — che sono più contento che siano morti tre dell'altra parte piuttosto che tre dalla nostra? E' troppo comodo!».

Ma molti altri non ne parlano per niente, in un ambiente che solo poco tempo fa avrebbe visto una discussione diffusissima. Non che ci sia un rifiuto, se incominci tu poi si continua. Solo che, tra loro, parlano di altro. Incontriamo un compagno conosciuto, entrato in porto con i 200 nuovi assunti dell'ultima lotta. Prima faceva l'operaio all'Italcantieri. Dice che per lui è assurdo, che dietro i fatti di Roma c'è un modo di ragionare, di vedere gli altri e il mondo che lo spaventa. Che «l'individualismo sta usando la teoria dei bisogni per vincere tra i giovani». «Sarà che io sono vecchio ma non mi ci ritrovo», conclude agitando la testa, e se ne va. Non ha nemmeno 30 anni. Sopra, nella saletta dei delegati, ci sono sì e no una quindicina di operai. Gli altri sono ad una riunione; del PCI nemmeno l'ombra, anzi, molti dei presenti sono del collettivo ope-

raio, gli «estremisti» del porto.

Anche loro quando arrivano stanno parlando d'altro. E' Amancio a buttare lì il discorso, a fare domande. Alcuni fanno sì con la testa «c'è una bella guerra a Roma». «Guerra» è la parola che tutti tirano fuori con più frequenza. «Quando è morto Calabresi siamo stati zitti, ma ora è diverso. Ora ne muore uno al giorno. E poi non si può così, sparare a sangue freddo su quelli che escono dalla sezione». «Gli unici che ci rimettono sono gli operai. Su questi morti passano le leggi speciali, passano gli accordi tra i partiti per il patto sociale e il sindacato farà passare anche la semestralizzazione della scala mobile».

Ne viene un altro: «Fino a qualche anno fa io andavo al bar e dicevo che la polizia doveva essere disarmata, perché la colpa di tutte le cose che stanno succedendo ora è la sua che ha innescato

questo processo. Ora, nello stesso bar, con la stessa gente che prima era d'accordo con me, non lo posso più dire. Mi guardano come un matto». «Per me — dice un terzo — qualcuno ha interesse ad armare la gente».

Roma è lontanissima; la stessa aggressività dello squadristo fascista, è ben diversa da quella che si può vivere a Genova, diventa un elemento tra i tanti altri, quasi soppresso dall'evidenza e dalla spettacolarità delle sparatorie continue. Si allontana tra questi stessi compagni, l'idea che sia utile mobilitarsi qui contro i fascisti e la polizia.

«Mia figlia l'anno scorso faceva il liceo. L'80% era di sinistra, ma ora mi dice che tantissimi sono di Comunione e Liberazione. Anche all'università. E il bello è che ce ne sono un po' anche all'Ansaldo».

Entra Ettore, un portuale con l'hobby di catturare le vipere vive, che

salutandoci fa: «Certo che c'è una bella guerra a Roma!».

Si continua a discutere ancora per un po' e molti problemi vengono fuori. Ma l'emarginazione, la disoccupazione giovanile, il lavoro nero, l'incomprensione tra le generazioni diverse, suonano di più come tentativi di giustificare, di capire, di concedere, pur di mantenere un rapporto con i giovani che non come elementi su cui intervenire attivamente da operai che lavorano e lottano nel porto. A Genova non si conosce nessun movimento romano; si conoscono mille episodi di scontro che succedono a Roma. «Sta succedendo, forse — dice l'ultimo compagno — che molta gente riprenda a ragionare come tanto tempo fa. Quando c'era una rissa tra "terrori", magari con il morto, c'era chi diceva "purché si ammazzino tra di loro"... ma come facciamo noi a dimostrarli che non è così?».

Torino: 17 anni ucciso dal carcere

Torino, 9 — Sabato pomeriggio, un giovane proletario di diciassette anni Lucio Americo si è impiccato in una cella d'isolamento del carcere minore «Ferranti Aporti» di Torino.

La notizia della morte di Lucio, ha immediatamente provocato una rivolta da parte dei suoi compagni, domata a stento da ingenti forze di polizia.

Due settimane fa, sulle pagine del nostro giornale, avevamo documentato le condizioni di violenza e paura in cui sono costretti i giovani reclusi del «Ferranti Aporti».

Tali condizioni di sopraffazione e isolamento avevano portato il 7 dicembre i giudici di Torino ad assolvere i giovani che a maggio erano evasi dal carcere, ammettendo in pratica che la struttura di violenza e paura del «Ferranti Aporti» è tale da impedire ai giovani al momento della fuga, qualsiasi coscienza di quello che facevano.

Tali condizioni hanno ucciso Lucio.

L'avvocato Sandro Annoni durante l'intervista rilasciata al nostro giornale ci aveva detto: «pensare di poter incarcerare dei ragazzi è una scelta criminale ed anticostitu-

zionale da parte della società, che non si cura di loro prima, quando sono fuori, e li riempie di botte quando sono dentro...», bisogna abolire le stesse carceri minorili, stando bene attenti che la loro abolizione non si traduca, come già adesso si tende a fare, nel mandare i ragazzi nelle galere per a-

dulti».

Lucio dal giorno del suo arresto aveva già tentato più volte di togliersi la vita, lo sapevano tutti, dai compagni rinchiusi con lui, al direttore del carcere.

Il fratello aveva già denunciato al giudice di sorveglianza le condizioni di depressione e paura in cui

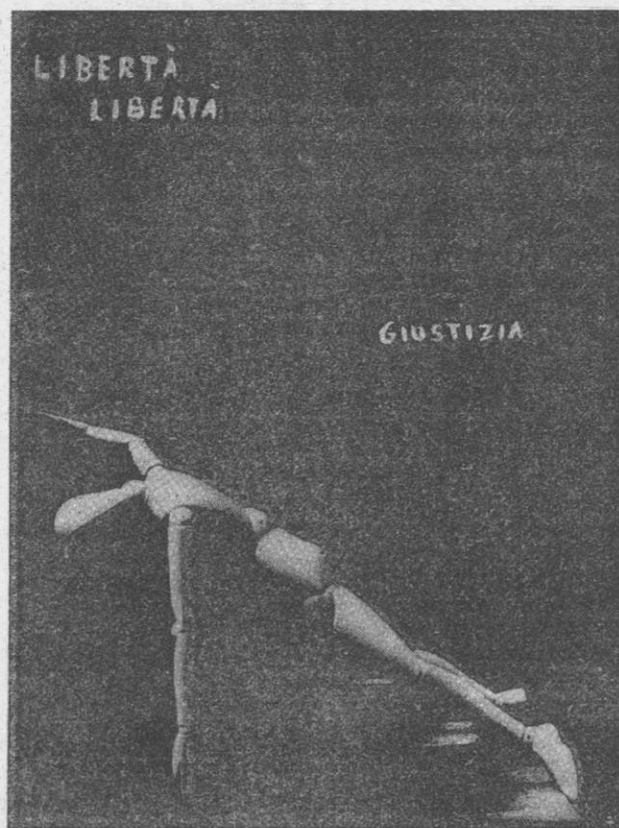
si trovava Lucio «io non resisto qui dentro, la solitudine mi da alla testa. Prima o poi mi uccido».

Nessuno se ne è preoccupato, alle paure di Lucio, alla sua richiesta di avere delle persone accanto, è stato risposto rinchiodandolo senza nessun motivo in una cella d'isolamento, dove lentamente ha maturato la sua scelta di morire. Neanche ai genitori e al fratello era stato permesso di vederlo. «Lucio è stato ucciso. Mi assumo in pieno la responsabilità di questa affermazione», ha dichiarato il fratello quando ha appreso la morte.

Questa tragedia era in aria da tempo, operatori sociali dei quartieri, sindacalisti, giuristi democratici avevano già diffuso una mozione in cui si chiedeva di fare piena luce sui pestaggi e i maltrattamenti che al Ferranti Aporti sono all'ordine del giorno.

Si è invece voluti arrivare ad uccidere un ragazzo di 17 anni, cresciuto in un quartiere ghetto come Vanchiglia.

Ai proletari, ai giovani emarginati come Lucio, alle migliaia di giovani delle Vallette e della Falchiera, si risponde sempre solo in un modo: con l'isolamento e con il carcere.



A proposito di "Nulla da perdere", rivista dell'Autonomia Operaia ligure Un nuovo atto poliziesco del PCI

Genova, 9 — Un paio di articoli sull'Unità che, usando termini cauti, si possono definire delatori, mistificanti e isterici, hanno acceso la miccia ad un caso che, da locale, sta diventando nazionale.

E' quello del primo numero del giornale dell'autonomia operaia ligure: «Nulla da perdere», 16 pagine, formato tabloid, uscito a dicembre.

A Fare perdere le staffe ai revisionisti nostrani sembra sia stato il paginone centrale del giornale: «Eppur si muove - cronistoria dei fatti rilevanti di lotta e contropotere succedutisi a Genova e nelle provincie di Imperia e La Spezia dal settembre 1976 al dicembre 1977» nel quale a notizie di cortei e manifestazioni si trovano affiancate notizie di azioni compiute da organizzazioni clandestine.

Da ciò il PCI ha tirato fuori l'accusa di «isti-

gazione all'assassinio»!

Secondo i compagni la realtà è diversa: al PCI ha dato fastidio l'uscita di un giornale locale alla sua sinistra che riportava articoli di momenti di lotta autonomi (Porto, Val Polcevera, occupazioni di case, ecc.) e inchieste «scomode».

Al di là delle posizioni che ci differenziano dai compagni dell'autonomia operaia è compito di ogni rivoluzionario impegnarsi contro questo nuovo atto poliziesco del PCI e mobilitarsi affinché il secondo numero del giornale possa uscire indipendentemente dalle intimidazioni e dal boicottaggio che lo circondano.

Quella che segue è un'intervista con un compagno del Collettivo redazionale.

Perché «nulla da perdere»?

Abbiamo fatto uscire questo giornale per due motivi: uno interno all'area dell'autonomia operaia ed uno esterno ad essa. Infatti la sua uscita è stata decisa durante il convegno organizzativo di luglio dell'autonomia operaia concependolo come strumento politico di sviluppo e organizzazione della nostra area di influenza, ma vuole anche sviluppare, e forse questo secondo motivo è prioritario, una forzatura del dibattito politico nel movimento genovese che, secondo noi, in questo momento langue. Infatti la redazione auspica il contributo, critico e no, di tutte le altre componenti del movimento, proprio per fare sì che divenga realmente uno strumento di crescita.

Quale è, secondo te, il motivo della rabbiosa rea-

zione del PCI dal momento che a Genova il movimento non è sviluppato in modo tale da giustificare?

La situazione di Genova è una situazione anomala rispetto ad altre città operaie nel senso che la forza lavoro è quasi totalmente locale (scarsa immigrazione) e specializzata, da cui ne consegue un certo controllo revisionista sulla classe operaia. Nonostante questo le lotte ci sono e si stanno sviluppando dal basso nuovi organismi antirevisionisti, gli esempi del porto, dell'AMT e dell'Intersider sono illuminanti.

Il PCI deve fare i conti con queste organizzazioni autonome e lo fa nel solito modo che ormai lo caratterizza: sostituendosi alla magistratura e alla questura.

In questo caso cerca, tramite il sindacato poligrafici, ricattando gli ope-

rai, di chiudere gli «spazi tipografici» a chiunque non sia in linea con la politica dell'accordo a sei.

V'è da dire che per il primo numero del giornale c'è stata una stretta collaborazione tra noi e i compagni della tipografia (la tipografia è una cooperativa di lavoratori che stampano tra l'altro il giornale socialista «Il Lavoro»).

C'è da rilevare la presa di posizione di PSI e PR che, pur non trovandosi d'accordo con il contenuto del giornale, criticano il PCI in nome della libertà di stampa e contro la censura preventiva. Come ti poni rispetto a queste posizioni?

Il discorso sulla libertà di stampa è un'arma a doppio taglio. Da una parte abbiamo il PR che in suo nome non si rifiuterebbe di stampare addirittura materiale dei fascisti, e dall'altra il PSI che usa

la polemica sulla libertà di stampa per non schierarsi in modo preciso rispetto ai contenuti che il giornale esprime. Qui la contrapposizione è tra chi inalbera appunto una generica «libertà di stampa» e chi, come noi, lavora per la precipitazione dello scontro rivoluzionario in Italia utilizzando, è importante sottolinearlo, tutti gli spazi anche se sempre più ristretti che la legalità borghese ci offre e non votandoci alla clandestinità come il PCI vuole far credere.

Intervista a cura di Maurizio di Sampierdarena

REFERENDUM

Per ragioni di spazio siamo costretti a rimandare a domani la pubblicazione di un resoconto sul convegno, promosso dal gruppo parlamentare radicale, su «Referendum e dettato costituzionale».

(Segue dalla prima)

ti, le scorribande, gli incendi delle sedi di sinistra, le aggressioni. E questo a Roma è possibile farlo, è patrimonio di anni di lotte, a partire da un presidio permanente degli antifascisti in tutta la città, che decreti chiaramente l'impossibilità dei fascisti di usare scuole, vie, piazze. E lo stesso impegno deve raggiungere tutte le altre città dove già in questi giorni il MSI sta

cercando di portare il terrore. Ma non nascondiamoci che è un compito difficile, dato che fuori dalla capitale gli operai, i compagni parlano di un «pianeta Roma» dove non si sa più ciò che succede, dal quale arrivano solo più notizie a ritmo crescente di attentati, di stati d'assedio, di «guerra civile»: un'immagine che la borghesia ha buon gioco a presentare e accreditare come spirale senza ritorno.

en. de.

NOTIZIARIO

Attentato alla casa del capo dell'ufficio politico della questura

Questa mattina, alle ore 10,30 circa, è scoppiata una bomba davanti alla porta di casa di Meterangelis, capo dell'ufficio politico della questura di Milano. La bomba, di con-

fezione rudimentale a base di polvere pirica ha distrutto la porta. Finora nessun comunicato ha rivendicato l'attentato, ma la matrice fascista è del tutto evidente.

Condannati due padroni per omicidi bianchi

A due mesi di distanza due ordini di cattura sono stati emessi per lo scoppio avvenuto il 15 novembre scorso nel deposito di carburanti «Federal» di Milano.

Il provvedimento è stato preso dal sostituto procuratore della repubblica Fabio Viparelli a carico di Piero e Luigi Casati, rispettivamente padre e figlio, titolari della ditta. Ai due il magistrato ha contestato le accuse di omicidio e incendio colposi e omissione dolosa di misure di sicurezza (I).

In occasione dello scoppio, due persone, Pietro Guenzi e Francesco Sicari, rimasero uccisi, mentre altre due, Emilio Cavacciuti ed Angelo Sicari, riportarono ferite varie. Dopo l'episodio, ci fu un esposto da parte di famiglie della zona che per la presenza di altri depositi di carburante vivevano costantemente esposti a pericoli. Per Luigi Casati l'ordine di cattura è stato eseguito, il padre invece è stato di arresto nella sua abitazione per malattia (?).

Manifestazione di lavoratori a Vicenza

Oltre diecimila persone, tra cui tremila operai, hanno partecipato oggi a Vicenza, in occasione dello sciopero generale di tre ore, alla manifestazione pubblica organizzata dai sindacati, d'intesa con alcune amministrazioni comunali vicentine, in appog-

gio alla lotta per salvare il gruppo «Cotonificio Rosi». I partecipanti sono sfilati per il centro storico, transitando in corso Palladio e concentrandosi poi in piazza Dei Signori dove ha parlato il segretario confederale della UIL: Manfron.

Tenta il suicidio per non essere trasferito all'Asinara

A Sassari un detenuto, Sergio Chiaravaglio, di 28 anni, ha tentato di uccidersi, ingerendo alcuni farmaci, per evitare di essere trasferito al penitenziario dell'Asinara. Ricoverato nell'ospedale civile di Sassari, avrebbe dovuto

essere dimesso stamattina per essere trasferito al carcere di Alghero (pare infatti, che il trasferimento all'Asinara sia stato revocato). Questa mattina stessa, però, si è prodotto un taglio ad una mano ed è ora in osservazione.

Equo canone: mercoledì alla Camera

Roma, 9 — Mercoledì 11 gennaio, il disegno di legge sull'equo canone comincerà il suo iter alla Camera. La commissione speciale per le locazioni degli immobili urbani, presieduta dal socialista Elvio Salvatore, è stata infatti convocata per procedere alla nomina dei relatori e preparare il calendario dei lavori: il testo che sarà esaminato dai deputati è quello già

approvato dal Senato nella seduta del 7 dicembre dello scorso anno.

I lavori della commissione sono subordinati all'evoluzione del quadro politico: una eventuale crisi di governo metterebbe infatti l'esecutivo in condizione di non poter prendere decisioni dinanzi a proposte o suggerimenti di modifiche del resto già avanzati dai socialisti.



REGALI PER L'ANNO NUOVO

La mattina di Capodanno nel quartiere Fortino (CT), gli abitanti si sono svegliati con delle curiose novità da vedere in piazza Palestro. Una macchina girava megafonando ironicamente gli auguri di buon '78 del governo ed invitando a prendere le sorprese dall'albero di Natale; intanto i compagni del Circolo lentamente arredavano l'albero con stelle filanti, fatte di carta igienica, e con i pacchidono del governo, fatti con scatoloni con su scritte le sorprese per il '78 (licenziamenti, tasse, carluce, omicidi bianchi, fascisti e di stato).

La gente, incuriosita, pian piano si avvicinava a leggere la mostra fatta sulla crisi; anche dalla attigua sezione del PCI i dirigenti per non comprometterli, con diffidenza ci osservavano dal balcone, mentre i vecchi compagni entravano nella nostra sede a discutere dell'iniziativa.

Oramai tutti i giovani proletari e democratici del quartiere erano in piazza a dare una mano d'aiuto, quand'ecco che appare il viscido ed affettuoso « gobbo di stato » (un compagno con un cuscino sotto il maglione e la maschera di Andreotti). I passanti, le macchine ed anche un autobus venivano fermati da Andreotti, che porgeva i suoi sacrificati auguri, ma non poteva finire di esporre il suo programma... che decine e decine di giovani untorelli democraticamente lo inseguivano a calci nei fondelli.

Dopo vari inseguimenti Andreotti viene raggiunto sotto l'albero dei suoi doni e dopo alcuni tentativi, falliti, di raddrizzare la sua malefica gobba, prende a fuoco (non il compagno, ma un pupazzo) tra la simpatia degli abitanti e l'entusiasmo dei compa-

gni. Il primo dell'anno lo abbiamo iniziato col piede giusto, continueremo per una opposizione senza compromessi al regime dei sacrifici. Saluti a pugno chiuso Circolo giovanile Salvatore Novembre - Fortino Piazza Palestro, 45 Catania

VITAMINE PER CRESCERE (MA SI FINIRA' MAI?)

Grazie ad un grande sforzo di disinformazione che la SIP con tutti gli strumenti conduce abilmente, sollevare il microtelefono (si chiama così la cornetta), formare il numero e poter parlare con chiunque, sotto casa o nel mondo, a qualsiasi ora, con la massima rapidità e chiarezza sembra la cosa più facile e legittima ed è diventata oggi la più grande ed urgente aspirazione di tutti. Ma telefonare, malgrado gli allettamenti, non è poi così semplice e l'incomunicabilità, seppure telefonica, è ora diventata un problema sociale.

A spiegarci tutto, puntuale, arriva la RAI-TV; il gioco è questo: l'utente si lamenta, dicono, perché non riesce a telefonare, come promesso nelle migliori condizioni, e la SIP risponde che sì, purtroppo è vero, si può fare meglio; ma per fare meglio... bisogna pagare di più... tra là là...

La SIP da mesi, conduce una campagna pubblicitaria sul telefono per « informare » senza dire nulla e intanto si prepara alla stoccata degli aumenti. Ora dai giornali è passata alla RAI-TV aumentando la pressione; questi gli argomenti: se vuoi un servizio migliore devi pagare di più e la SIP eliminerà ogni disfunzione, « parola di boy-scout ».

Invece questi inconvenienti, per ragioni tecniche ed economiche non potranno mai essere completamente eliminati e questo la SIP lo sa e sa anche che il disservizio telefonico, per la struttura tecnica degli impianti, non dovrà mai superare un certo livello programmato se non in casi catastrofici.

Per eliminare questo disservizio, che potrebbe

essere accettato del resto senza isterismi da parte dell'utente, la SIP dovrebbe affrontare costi eccezionali non realisticamente programmabili; peraltro questi costi vengono citati (come alibi) per reiterare richieste di aumenti tariffari. L'utente non sa, perché nessuno glielo dice che esistono limiti tecnologici anche per la funzionalità del telefono ed è invece abituato al mito dell'efficienza tecnologica al 100 per cento a qualunque prezzo.

Alla SIP non interessa incrementare l'utenza normale, predilige l'utenza speciale: trasmissione dati, TV cavo, utenti documentati; la tecnologia sofisticata è infatti riservata a questi ultimi, queste sono le reali giustificazioni dei maggiori costi!! Altro che telefono ecologico!!!

In realtà la SIP ristrutturata l'azienda: chiude centralini e riduce drasticamente il servizio delle telefoniste, da anni praticamente non assume più personale e non rimpiazza chi va in pensione e intanto ci sono migliaia di lavoratori della Siemens costantemente minacciati di cassa integrazione.

Bontà non loro, ma di Costanzo, non si chiede conto di questo, si chiede timidamente invece se la SIP non paghi costi troppo alti (mentre si sta discutendo il rinnovo del contratto dei telefonici) e bravo Costanzo, bontà tua! La risposta di Dalle Molle è rivolta al nostro buon cuore: come un ragazzo, per la SIP è un problema di crescita e per crescere ci vogliono le vitamine (e se invece di un ragazzo fosse un vampiro?).

E intanto pensate l'incanto: 10 milioni di abbonati, 10 milioni di contatori che scattano a migliaia contemporaneamente ogni secondo del giorno e della notte, incessantemente, un pozzo senza fondo, una concupiscenza, la gallina dalle uova d'oro e la SIP... è Alice nel paese delle meraviglie.

Un gruppo di compagni della SIP

NATALE PER AMORE NATALE PER FORZA

25 dicembre 1977

Un pomeriggio libero. Tutto per me. Per pensare. Per scrivere.

Scrivo per buttar fuori le sensazioni assurde e contrastanti che il Natale, come del resto tutte le feste che non sono mie, riporta alla luce. Perché il natale? Che significato può avere questa ridda di gente che corre, acquista cose quasi sempre inutili ma costosissime, mangia, si abbuffa, si riunisce il più delle volte con tutta l'ipocrisia di cui dispone, ecc. ecc.?

Perché dobbiamo essere sempre tanto falsi e cretini? Perché anche per noi che la pensiamo in modo diverso, il natale deve diventare il « ritorno del figliol prodigo » (tanto per sviscerare i rimasugli anneriti di un'educazione cristiana che mi è stata imposta...). Perché? Non esistono più la militanza, la coerenza (almeno quando si può) il desi-



CHE COSA APPARIRÀ?
ANNERITE LE ZONE
CONTRASSEGNALE DAL
PUNTINO. ("LA SCOPERTA
DEL NON-UTILE")
A CURA DI PABLO E ARP. ©

derio di capovolgere queste tradizioni castranti, nemmeno religiose ormai, ma solo consumistiche. Non esiste più nulla. Faremo tutti quanti regali, senza neppure cercare di analizzare veramente il perché arriviamo a farli.

Tanti compagni ti rispondono che è per usanza, per non dispiacere ai genitori, perché è l'occasione per fare un regalo e così via di questo passo. Il risultato? Il natale arriva, spariscono i problemi e anche in mezzo alla paranoia uno ride, cerca di stare vicino a genitori, parenti zii e zie, i cui problemi non saranno mai i nostri, con cui sappiamo perfettamente che non riusciremo mai a creare un'intesa, che, e diciamolo, subiamo per una vita e cerchiamo di accettare solo perché loro c'erano già prima, perché bisogna amarli, perché ti hanno fatta, ti hanno seguita, ti hanno allevata, educata, ridotta, castrata, inscatolata, repressa. E tu li devi amare. Perché deve essere una cosa più forte di te, il ragionamento non serve, la mancanza di punti d'intesa nemmeno. Loro c'erano, ci sono e tu sei venuta dopo e non devi dubitare mai che anche le botte avevano solo lo scopo di farti del bene, di raddrizzarti quando sbagliavi.

Fuori dal tuo nucleo ristretto gli altri. Quelli che spendono, corrono e sono come i tuoi. Come tutti. Né più, né meno. Tu sai di non far parte di loro, ma rimani lì, sei sola, soprattutto quel giorno. Non ti servirà a nulla guardarti intorno sbalordita, senza più capire. La società intera è fatta a loro misura. Tu sei l'esclusa. Quella che vuole fare a tutti i costi « l'antitradizionalista », la diversa, ma si sa che sei solo giovane e poi capirai... E tu continui a rimanerti lì, in disparte, con un desiderio impotente fatto di lacrime: il desiderio di vedere distrutto tutto questo. Di vedere cose diverse. Quello che vuoi tu. Davvero « crescerò » e « capirò »? E' possibile che diventi anche io un manichino inutile senza idee, senza più capacità di ribellarsi, di vedere fino in fondo le cose? Non ci credo. Per ora ho cominciato andandomene via da loro, cercando di passare questa giornata nel modo

che a me sembra più giusto e voglio continuare a farlo. Un giorno dopo l'altro. Tutti i giorni. Sempre.

Carla

MA NON PER QUESTO SIAMO TUTTI UGUALI

Cari compagni,

la pubblicazione della lettera di Carlo Rivolta non mi ha colpito più di tanto, nel senso che avendola ricevuta, tutto sommato, poteva anche essere pubblicata. Ciò che invece mi ha lasciato un po' perplesso è stato il modo con cui alcuni compagni e compagne hanno solidarizzato col Rivolta. Mi è sembrato, per un attimo, che quella lettera fosse né più né meno che una provocazione a tutti noi, al movimento, un tentativo di stornare l'attenzione — attraverso il dibattito epistolare — da cose alle quali senz'altro dovremmo dedicare più tempo e lavoro.

Ha ragione il compagno D'Amico a chiedere cosa c'entriamo noi, cosa c'entra Lotta Continua in tutto questo.

Carlo Rivolta non c'entra un cazzo con noi, col movimento, ed i suoi articoli sulla Repubblica lo stanno a dimostrare. Sarebbe quasi come aprire un dibattito sui problemi esistenziali (o sessuali?) e professionali, che so, di Giorgio Bocca (« il Bocca della Verità ») o di Antonello Trombadori, trombone (« Libero ») del PCI anche se nonostante tutto, ci sarebbe molto da dire...

Ma noi non dobbiamo concedere alcuno spazio a queste voci che restano sempre e comunque voci di una borghesia che ci è

storicamente nemica, che sempre più affina le proprie tecniche ammaliatrici strumentalizzando la buona fede o l'ingenuità di certi nostri compagni usando individui come Rivolta.

Sì, perché io non credo ad una parola di quelle scritte da Rivolta. Tutti noi siamo costretti a mediare la nostra esistenza con i condizionamenti del capitale: Rivolta lavora alla « Repubblica », io sono impiegato assicurativo, altri, i più « fortunati » che lavorano in cambio del pane sono chiamati a notevoli sacrifici di tipo ideologico. Ma non per questo siamo uguali, lavorare in Banca non vuol dire essere Sindona o Barone, lavorare nelle Assicurazioni non significa essere Bisaglia o Pella o Merzagora. Si lotta, compagni, e si porta la presenza del movimento là dove esso non c'è, mentre il democratico Rivolta che fa? Parla del movimento e scrive di teppaglia, di saccheggi, di crimini, di razzie e prevaricazioni per poi venirci a chiedere un po' di solidarietà, e mi fa incazzare perché, per lui e per la sua borghesia, ho già perso un casino di tempo.

Termino così compagni, esortandovi a non farvi prendere per il culo da questa gente, salviamo il giornale, salviamo il movimento, al limite, salviamo la faccia!

Saluti comunisti
Alessandro Chionaky

PER I COMPAGNI DEL CANAVESE

Raccomandiamo ai compagni del Canavese di approfondire lo studio dei topi, indispensabile per la rivoluzione.

Le compagne di Roma



RITAGLIARE E DISPORRE SUL PIATTO-





Essere donna e madre in carcere

Per Franca e Antonio

Il 17 dicembre 1977 nell'ospedale Fatebenefratelli, Franca Salerno è stata sottoposta a taglio cesareo con successivo e delicato intervento chirurgico per postumi da parto, probabili conseguenze dei pestaggi subiti al quarto e nono mese di gravidanza, nel corso cioè dell'arresto e del processo e ai cinque mesi di detenzione trascorsi in regime di totale isolamento. Il 29 dicembre, a soli 12 giorni da un parto così traumatico e nonostante il primario dell'ospedale avesse diagnosticato in un colloquio con la madre «una convalescenza lunga e difficile», Franca Salerno e suo figlio Antonio sono stati trasferiti alla «sezione speciale femminile» del carcere Bad e Carros di Nuoro. Considerato che: Franca Salerno è l'unica detenuta rinchiusa nella sezione speciale femminile del carcere Bad e Carros, istituito apposta per lei e quindi priva di qualunque possibilità di contatti umani con altre donne indispensabili alla sua condizione di giovane madre; la cella umida, priva di luce, di aria, di acqua calda, necessaria a lavare il bambino, non possiede i requisiti igienici elementari neppure per una normale detenzione e presenta quindi un grave pericolo per la sua integrità psicofisica e per quella del figlio di pochi giorni; del

resto che non si tratti di una ipotesi è confermato dal fatto che Franca Salerno ha perduto il latte e che il piccolo è calato ben di 250 grammi sul peso che pesava all'atto della nascita. Per ottenere l'applicazione di questi principi morali, sociali e sanitari che consentono di vivere con dignità la propria maternità e la sopravvivenza e l'integrità fisica del figlio, Franca Salerno ha organizzato uno sciopero della fame che ha lo scopo di compromettere ulteriormente la sua integrità fisica già delicata. I sottoscritti all'unanimità chiedono che la tutela dei diritti della madre e del suo bambino non sia messa a tacere e che gli stessi siano salvaguardati anche secondo le disposizioni dell'articolo 146 dell'attuale legge penale, il quale obbliga il carcere a provvedere al mantenimento della donna che ha partorito da sei mesi e della norma dell'articolo 29-4-1976 e art. 26-7-1975, chiedendo che venga applicata l'articolo 1 della legge 22-5-75 (la quale prevede che in casi in cui è vietata la concessione di libertà provvisoria essa può essere concessa se riguarda persona in carcere di salute che non consentano le

Ogni anno in carcere entrano ed escono circa 5.000 donne e 1.000 vi devono restare in modo definitivo. Portano con sé la loro storia, le loro sofferenze e vivono solo di queste; all'esterno la loro esistenza era costruita quasi unicamente sugli affetti familiari e il distacco avviene per loro un vero e proprio dramma e il ricordo l'unico motivo di sopravvivenza. Questo il carcere lo sfrutta, in modo cinico. Non basta la privazione della libertà più assoluta, il trattamento disumano, le condizioni di vita insopportabili ed umilianti, una repressione psicologica e spesso anche fisica; si può anche usarla, ricattarla, torturarla in quanto donna. Può essere costretta a partorire in carcere, se non ad abortire, a soffrire guardando il proprio figlio detenuto con lei in una cella.

Si può fare come con la compagna Vittoria Papale, a cui durante una visita ginecologica in un carcere toscano, il medico le ha sbattuto in faccia lo speculum, perché lei si lamentava del bruciore. Oppure le si può impedire di fatto di vedere la propria figlia, come per Rossana Tiddei che in quanto politica è automaticamente «pericolosa», e quindi viene rinchiusa nel carcere speciale femminile di Messina (su questo tema, nell'accordo a sei, non si sono scordati delle donne); sua figlia Arianna, di 5 anni, dovrebbe vedere la madre attraverso un vetro antiproiettile, parlandole attraverso un citofono, perché «così sono le disposizioni».

Oppure si può fare come con Gabriele Schmidt, scappata dalla Germania per non subire più violenza in famiglia e che quando reagisce alla violenza dell'uomo che praticamente la tiene prigioniera, in carcere ci va lei e non tutti gli altri. Minorenne, viene rinchiusa in un carcere per adulte, perché carceri minori per donne non esistono, non sono previste. Solo per aver conosciuto in carcere a Pozzuoli Franca Salerno, Maria Pia Vianale e Rosaria Sansica, verrà considerata un «elemento pericoloso, una nappista» e trasferita, sempre minorenne, a Messina, nel carcere più duro per le donne. Uscirà al processo, dopo più di un anno di detenzione, costretta

a ritornare in famiglia.

Il rapporto delle donne con le compagnie è spesso molto difficile, come raccontano queste ultime, per le profonde differenze di storia, di esperienze, di desideri, per le contraddizioni e i ricatti che le donne subiscono da sempre, ovunque, e che in questa situazione aumentano. Si costruiscono un loro mondo, vivono nella paura. Paura di perdere quell'equilibrio costruito sui soprusi subiti, sulle sofferenze vissute, in cambio di qualche cosa che non conoscono, che forse le attira, ma che non gli viene permesso di costruire. Le compagnie che stanno in carcere vengono continuamente trasferite, pensiamo a Paola Besuschio, militante delle BR, 15 trasferimenti prima di raggiungere anche lei una cella nel carcere di Messina, e questo non solo per sfiancarle, per «punirle», ma anche per tenerle isolate dalle altre, per impedire dei rapporti minimamente continuativi con altre detenute, che potrebbero trovare in loro un punto di riferimento umano. Per questo l'isolamento più totale; non tanto per paura di loro, «le politiche», ma per paura dei loro rapporti con le altre, per paura di nascita di coscienza, di organizzazione. Per questo Messina, con celle singole chiuse per 24 ore al giorno, per questo l'ultimo piano (non ancora completato) di questo lager solo per Franca Salerno, e un asilo nido solo per Antonio Salerno e una sala parto, nel caso che qualcuna debba fare un figlio.

Giorni fa nella sezione femminile del carcere romano di Rebibbia, da dove in genere le compagnie vengono trasferite rapidamente, le 129 donne si sono ribellate, con violenza, come se volessero distruggere questo carcere che non solo le tiene rinchiusa, ma che nega a una donna, una zingara di 24 anni condannata a un mese, di abbracciare per l'ultima volta il proprio figlio moribondo e le impedisce perfino di andare ai suoi funerali.

La mostruosità del carcere e la rabbia delle donne può oltrepassare anche i muri di Messina.

Carmen

Nati in carcere è un libro di Mariella Crecellà, giornalista e Corrado Corradeschi (Emme edizioni, lire 1.800). Partendo dalle testimonianze di donne che hanno fatto galera con i loro figli, «grazie» a un provvedimento che riconosce l'indispensabilità della madre nei primi anni di vita, senza tenere conto delle condizioni ambientali ed emotive in cui si svolge questo rapporto (l'imbroglio, come si vede dalle testimonianze, sta nel far passare questo provvedimento come se fosse a favore del rapporto fra la madre e il bambino), il libro denuncia la violenza, la «galera» in cui vive il bambino anche al di fuori delle sbarre, carcerato da una educazione che reprime la sua individualità, la sua autonomia, che nega i suoi bisogni reali. Cinghia di trasmissione di questa educazione carcerizzante funzionale a un sistema basato sullo sfruttamento, è la madre, figura data comunque per valida, il cui rapporto con il figlio è ritenuto «sempre positivo e formativo».

«Come ci si può chiedere quanto è patologico un rapporto con una madre carcerata — scrivono gli autori —, quando non ci si pone il problema se, l'essere donna secondo i ruoli tradizionali, esasperati nel proletariato dallo sfrutta-

mento sul lavoro, e dall'ansietà dei problemi di sopravvivenza, volge la capacità di un vero rapporto. L'analisi della condizione della cella in cui vive, anche non è detenuta, le costrizioni, l'assenza di libertà, del zero che questa società attribuisce alla condizione femminile («io non testa — dice Luciana — sono vedovo che i bambini, e quella come a Pozzuoli. Sono peggio, perché ora sarei libera»).

La continuità di una violenza al bambino è l'ultimo anello della galera rende più clamorosa, più colare, più definitiva. La conclusione è perciò che i proletari in particolare sono tutti «nati in carcere».

«Limitarsi a considerare la violenza inflitta al bambino mediante il rapporto — conclude il libro — significa non tenere conto di una impostazione che porta a livello di famiglia, di contatti con gli adulti e le loro pietose in genere, che hanno il preciso scopo di fabbricare lo sfruttamento, di fabbricare, cioè, colui che dovrebbe essere normale, la sua assenza è terribile».

PARTORIRE IN CARCERE

Nel carcere femminile di Perugia esiste l'unico centro clinico femminile, ritenuto il più «efficiente» e in cui molte donne partoriscono. Un'esperienza: «Tre bambini. Me li hanno divisi in tre istituti diversi. Ci hanno pensato loro, quelli che arrestano. Io ho scritto a tutti e tre che era nata la sorellina, ma non hanno ancora risposto. Dicono, che fuori la posta non funziona... a casa con l'ostetrica e le mie sorelle è sempre andato tutto bene. Qui... lasciamo perdere... I giorni del parto sono stati tre. Due giorni che ho gridato come una pazza per le doglie. Gridavo e basta,

perché non si è fatto vedere. Una sera è venuta l'ostetrica e ha fatto le contrazioni, ma lei aveva paura e così non ha potuto venire. Ha detto: "Facciamo domani". Il giorno dopo è venuta e io non ho più le contrazioni. Non avevo più tempo. Il tempo era scaduto. Non c'era nessun dolore, nessun movimento. E' nata con le mani tutte rosse, e la pelle rovinata perché il parto era durato molto. Subito dopo la nascita è venuta una emorragia, per un momento in cui c'era il do-

di una serie nello stato di detenzione) venga dal stesso la libertà provvisoria a Franca e al suo bambino in considerazione del fatto che le attuali condizioni di detenzione sono incompatibili con lo stato di salute di entrambi.

I quest'ultimo appello da firmare e da indirizzare al Ministro di Grazia e Giustizia, alla Commissione Grazia e Giustizia del Senato e della Camera, all'ufficio istruttore Claudio D'Angelo, alla sezione dell'ufficio istruzione penale presso il tribunale di Roma, alla prioritaria sezione della corte d'appello di Roma, all'ufficio istruzione penale di Napoli e al giudice di sorveglianza di Nuoro, ripropone la mostruosità delle condizioni delle donne che in carcere devono dare il latte e allevare i propri figli. Le legittime trattano questo problema, ripropongono soluzioni assurde non soltanto dal punto di vista umano, ma anche sull'incrinato terreno giuridico. Si condanna, alla conclusione, un bambino, o alla prioritaria del rapporto con la madre, oppure a tre anni di carcere. E questo non è accettabile da nessun punto di vista; dondrebbe, invece che allungare la detenzione dei bambini in carcere, come ha fatto la nuova riforma, applicare a queste donne con figli alcune norme previste dalla stessa, permettendole di stare con il proprio figlio fuori dal carcere.

ansietà, certo come mai nella mia vita, ma è stata questa la sensazione più forte e neanche il male... L'impotenza si sente in una situazione che non può fare né dire niente... Se la porta si apre, se una persona non entra,

BAMBINI DETENUTI

TEFANIA, zingara, una figlia di 16 anni, detenuta per furto: «Ecco questo gabinetto, qui si mangia, lì si dorme... tutto dentro questa cella così piccola... quando la porta della cella è chiusa non fa altro che andare a spingerla, cercare di farla aprire... la Barbara mi fa la mancanza del padre. Lui ha fatto quattro domande per venire a trovarla, ma tre non sono state accettate... ha visto solo donne e ogni volta che ha dato un viso nuovo fa dei gesti che le ho pietosi».

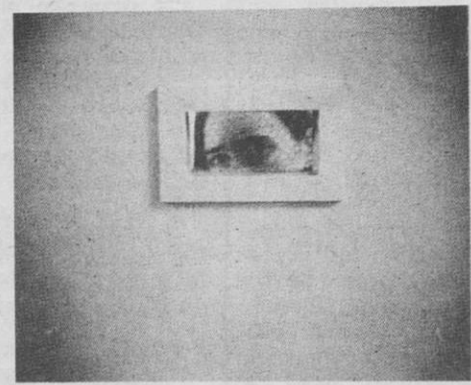
FRANCA, due figlie, accusata di infanticidio, reclusa nel manicomio giudiziario di Pozzuoli (che dopo la morte di Maria Bernardini, la donna che bruciava legata nel letto di contenzione, è stato trasformato in carcere femminile, n.d.r.): «La giornata passava senza fare niente. Ogni giorno mi sembrava un anno. Io e la piccola stavamo sempre in cella o andavamo su e giù nel corridoio. L'aria si poteva prendere nel piazzale dove vanno tutte le detenute: era uno spettacolo terrificante di orrore e di disperazione. Chi ti tirava addosso, chi ti urta, oppure urla, o rotola, si sporca coi suoi bisogni. Io avevo paura che toccassero la mia bambina... alla bambina passavano tre pacchetti di biscotti, tre scatole di pasta e formaggini al mese... Alle mie proteste rispondevano: "Signora mia, questo è quello che passa il governo per i bambini"».

ANGELA, operaia, 6 figli, condannata all'ergastolo: «... non sono stati lunghi i miei due anni là dentro. Il guaio è quando siamo usciti, io e lui. Per Angelo



Domani esco, non ti vedrò mai più / domani esco, guardiana insidiosa e volgare. / Finalmente domani mi trucherò e sarò più bella, / di una bellezza offensiva che farà impazzire / domani esco e giuro sugli occhi del mio bene / di dimenticare questo inferno: / le cimici, i ragni, le bocche di lupo, i nidi di topi, / il letto balilla, lo sguardo lascivo dell'unica suora, / la doccia mercata di sesso sfacciato, / le grida disumane di botte, / le storie di donne stregate, / i mercati più immondi...

(Testo di un'antica canzone scritta da una carcerata).



per mia volontà non posso provocare niente... dipende tutto da gli altri. Il latte era venuto ma poi se ne è andato via per il dispiacere. Ho pianto giorni e giorni perché i bambini miei li ho sempre allattati...».

è stato come uno shock. Non voleva vedere nessuno, aveva paura di tutto, mi stava attaccato alla sottana, cupo, scorbutico, lui che era tanto carino là dentro... è rimasto tanto nervoso... Ecco lui ha avuto lo shock della libertà».

MARIA, un figlio sottratto perché «prostituta» e poi dato in adozione contro la sua volontà: «...così, ti crescono già in galera perché gli istituti non sono diversi, sono la stessa cosa e cambiano nome, prendono quello vero del carcere quando sei maggiorenne; e siccome gli istituti non li chiamano carceri, la gente non si scandalizza che ci stanno chiusi tanti bambini».

GENNARINA, di Napoli: «Ho fatto la domandina a Natale e a Capodanno perché volevo che la bambina fosse con il resto della famiglia in quei giorni; la direzione me l'ha rifiutata. Invece sarebbe stato importante che avesse avuto contatto con i fratellini e le sorelline. Però ogni tanto le suore mi permettevano di farla affacciare alla porta dell'ingresso interno, e allora la bambina vedeva i sette fratelli con il padre che la salutavano dal portone. Sempre in carcere c'è una bella terrazza, ma la fanno usare per stendere i panni. Mai che ci facciano andare a respirare i bambini, non c'è nulla, soltanto due bambini, poi non ci sono giochi per i bambini, però se qualche bambino le piglia, le suore fanno succedere il diluvio».

ASSUNTA: «La bambina non è carcerata, però mi dice: "Mamma, vado via, ciao" e sa benissimo che non può uscire da questa porta».

Testimonianza di una compagna uscita dal carcere femminile romano

"TANTE DONNE DIFFICILI"

«La mia permanenza a Rebibbia è durata un mese. Credo che sia importante raccontare come si svolge una giornata, poiché spiega come gli orari che ti vengono imposti, ti portano alla distruzione. Ti frammentano tutto il tuo tempo, magari una volta per andare a prendere il latte, un'altra volta per il pane, in modo che tu non abbia mai a disposizione due ore consecutive per concentrarti, per leggere, per scrivere, per fare una certa cosa. Una volta la sezione femminile stava nel braccio vecchio; ad aprile è stato inaugurato quello nuovo dove sono state trasferite tutte le detenute in modo da poter ristrutturare quell'altro. A giugno abbiamo raggiunto il massimo dell'affollamento, eravamo circa 140, forse di più. Le celle sono a tre letti, piccole, con un tavolo e una parete divisoria, con dietro una specie di bagno, costituito da una tazza e con l'acqua corrente solo fredda. Ci sono tre piani più quello a pianoterra adibito a sezione di isolamento. Ovviamente esistono anche le celle di punizione. Mi ricordo una notte che arrestarono una donna per droga che evidentemente stava a rotta; ha urlato per tutta la notte, dopo quattro ore è arrivato un medico. Abbiamo pensato, "almeno la metteranno in infermeria". Invece, le hanno fatto solo un'iniezione calmante e poi il medico se ne è andato; la donna ha ricominciato ad urlare, dopo mezz'ora sono arrivate le guardie, uomini, che l'hanno portata in cella di punizione, mentre lei urlava, spaccava i vetri...

L'età media delle donne detenute è su 30 anni, i reati, a parte i furti e furtarelli, sono nella maggior parte dei casi di favoreggiamento. Anche qui la donna non va in carcere perché ha fatto una cosa lei, ma perché ha nascosto magari le armi, o la refurtiva del suo uomo; altro reato diffuso, circa il 30%, la droga, chi per chili chi per grammi. Pochi omicidi, tanta prostituzione. L'unico momento di "vita" è costituito dall'ora della posta; con ansia attendono la lettera, la cartolina, e alla fine tutta la giornata si riduce a questo momento, l'unico di collegamento con l'esterno. Io e un'altra compagna, che avevamo deciso di non voler scrivere e quindi ricevere posta, la situazione era diversa, vivevamo poco questo momento. Le donne rinchiusi in carcere mantengono un rapporto morboso con il proprio uomo, quasi da schiave, poiché lui rappresenta spesso l'unica cosa che hanno, l'unico tramite con la vita fuori.

La cosa che più mi ha allucinato era il rito serale delle medicine. Ogni donna in media ingoiava dieci pasticche. Andai a chiedere di che si trattava e tutte mi risposero "per i nervi, calmanti". Quindi anche così ti rendono ancora più passiva, impotente. Il servi-



zio sanitario era efficiente solo da questo punto di vista: per il resto è come se tu non andassi dal medico.

Ci stavano molte ragazze minorenni, che stavano in mezzo alle altre detenute e si può immaginare le conseguenze. I trasferimenti avvengono con il solito sistema, all'improvviso, senza avvertirti, senza poterti preparare le tue cose. I giornali ti arrivano il giorno dopo, il mangiare è impossibile. Se non hai soldi rischi di morire di fame. Quando stavo in isolamento, bevevo solo il latte e il brodo, senonché dopo due giorni mi sono resa conto che dormivo sempre: ci mettevano dentro il bromuro.



Rapporto fra donne: ho avuto problemi perché mi sentivo rifiutata come politica, perché ero una "che poteva creare fastidi" e questo è molto pesante, perché ti crea l'isolamento all'interno, mi trovavo male anche perché non mi era possibile fare un discorso con loro. Parlavano, continuamente, in modo ossessivo, del loro reato, di come si fa, del loro uomo, senza mai informarsi di quello che succedeva all'esterno. Non ti capiscono, puoi creare dei problemi nei loro confronti. Hanno paura che tu sconvolga la loro vita, senza offrire un'alternativa, non possono avere due certezze; puoi fare un lavoro politico se sei sicura che ci stai un po' con loro, altrimenti le sconvolgi senza riuscire a fare niente di positivo. Altrimenti ci



parli, parli, come è successo a noi, e loro magari ti stanno anche ad ascoltare; il giorno successivo però si piegano al peggior ricatto che le fanno le suore, il carcere! Hanno paura, sono terrorizzate, non hanno un livello di coscienza che le permette di capire che è un ricatto, che non hanno nessun diritto a trattarle in quel modo. Tra le donne c'è molta violenza, perché accumulano aggressività che ti è impossibile scaricare in altro modo.

Quindi lotte interne, gerarchie. Tutto magari parte da una cosa piccola che però non le fa vedere le cose più grosse, fa passare divisioni interne, impedendo solidarietà, unità. L'unico rapporto che ti accorgi di avere con le altre detenute è umano, ma basato unicamente sul fatto che stai rinchiusa nello stesso posto, non è costruito sul confronto, sullo scambio, sull'arricchimento. Con loro ti viene a trovare con una realtà esterna completamente diversa; cerchi di avere dei punti di contatto ma sono pochissimi.

Trovi donne difficili, tanto diverse! Chi aveva dei bambini, stava in infermeria, separata da noi. Il trattamento ovviamente non è uguale per tutte! E noi politiche eravamo più controllate, anche attraverso altre donne. Quando vedono che cominciano minimamente a fare un lavoro politico, ti trasferiscono subito.

Sessualità: un problema grosso, che esiste, di cui però non se ne parla mai. A Rebibbia c'erano delle donne che avevano dei rapporti fra di loro, ma vissuti con sensi di colpa, diffidate dalle altre, colpevolizzate. Rimane il problema della tua sessualità che ti è impedita. Ne parlano, magari sul tono dello scherzo: ognuna si racconta le sue esperienze personali, ma mai a livello di «porco dio, dobbiamo fare qualcosa. Viene vissuto come mancanza, non viene affrontato in modo costruttivo. E così per tutti gli altri problemi...».

Aspettando Godot

Sede di VENEZIA

Sez. Venezia: Beppe 5.000, Anna 5.000, dalla sede 10.000.

Sez. Mestre: Fabrizio e Giovanni 2.900, Renato 7.000, Angelo e Rita 20.000, Pippo 5.000, Resto di una cena 2.400, Michele 2.600.

Sede di NOVARA

I compagni 53.000, Raccolti al concerto di uno stronzo 40.000, Liceo Artistico 2.000, Piero di Radio Kabouter 3.000, Pede 2.000, Papà lepre 5.000, Nello 25.000.

Sede di TORINO

Da Giulia a Renza per il giornale 20.000, Una compagna 500, Giulia, Angela, Beppe 16.000, Uno stalinista 2.000, Carlo 5.000, Studenti ITIS Bodoni 14.000, Dino, Donata, Carmen, Lina, operai locomotive Torino 40.000.

Sede di BOLOGNA

Raccolti da Nicola e soci NAB 15.000, Mario L. «Testa» 10.000.

Sede di LIVORNO

Compagni di Piombino: Mauri-

zio, Erminio, Sergio, Alessandro, Catia, Vittorio, Stefano, Edy, Annarosa, Walter, Stefania 70.000.

Sede di CASERTA

Maurizio il biondo 1.000, Pecorone 1.000, Peppe 500, Mimmo operaio SIP 2.500, Avvocato 1.000, Maurizio 500, Mino 1.000.

Sede di BARI

Alcuni compagni 20.000.

Willer e Sonia di Reggio Emilia 10.000, Mario G. di Firenze, spedisce solo questi perché al verde «Meglio attivi oggi che radioattivi domani» 2.000, Compagni di S. Donato V.C. (FR) «letto e fatto» 15.000, Nico di Bologna sottoscrizione «punta sul rosso» 10.000, B.G.S.R. - Castelnuovo Val di Cecina (Pisa) 30.000, Alfio B. - Firenze 5.500, Maddalena P. di Frattocchie 15.000, Alberto P. - Roma 10.000, Sergio B. di Cagliari, per chiudere bene l'anno 10.000, Rodolfo - Pinerolo (TO) 5.000, Alcuni compagni di Spezia 15.500,

Geremia 3.000, Sandra e Elena 2.000, Un compagno di Lucca 3.000, Lello e Lia di Torre Annunziata 20.000, Raccolti in ufficio a Nocera 40.000, Tristano di Firenze, «In una vaga disperazione il vento si dibatteva disumanamente. Gocce di sangue annerendosi si gemmavano sulle labbra d'Ardesia. E uscì, a isolarsi nella notte, vedova la luna. (Majakovski, 1920), 1.500, Sergio G. di Sassuolo (Modena) saluti anarchici 2.000, Stefano - Roma 1.000, un gruppo di soldati ora in licenza del Centro Difesa Elettronica di Anzio: A tutti i compagni della redazione e a quelli che anche per noi rischiano la vita in mezzo alla nebbia, un grazie sincero 15.000, Carlo L. Roma 5.000, Simona N. Roma 5 mila, Pepi - Roma 5.000.

Totale 640.400
Tot. prec. 2.793.550
Tot. compl. 3.433.950

NON UN GIORNO DI PIU' DI DETENZIONE:

PROCESSO A GENNAIO

Bologna, 9 — Il periodo di festa è passato, molti compagni, troppi, lo hanno passato dentro le galere. Fra questi i compagni di Bologna.

Qual è la loro situazione? E' ormai più di un mese che il Pubblico Ministero ha rimandato gli atti a Catalanotti ma lui deve ancora depositare il suo rinvio a giudizio. Catalanotti dunque impazza ancora: non si fa trovare, dice bugie, tipo «ho già consegnato tutto, io non c'entro più», mentre non è vero; fa dire dai suoi sgherri di essere a Palermo, mentre non si è mosso da Bologna. Usa le vili cattiverie del potere rifiutando colloqui, creando difficoltà con i permessi ha rifiutato per due volte le richieste di conferenza stampa fatte dai compagni detenuti (ma nessun giornalista si è sentito il dovere di protestare!).

Il suo disegno è chiaro: ritardare il più possibile il processo tenendolo nelle proprie mani il

fascicolo per evitare che il tribunale si pronunci sulla fissazione della data. Se Catalanotti riesce a ritardare ancora di qualche giorno salta ogni possibilità che il processo venga fissato a gennaio passando così a marzo - aprile perché a febbraio c'è quello a Ordine Nuovo.

Non è una novità che Catalanotti — e con lui chi gli ha tenuto borse — ha paura del processo.

Dove andrebbe a finire

il suo miserabile castelluccio? Un esito positivo del processo ai compagni fino ad ora rinviati a giudizio — cioè lo smascheramento del complotto ordito da Catalanotti in nome e per conto delle forze locali dell'accordo a sei — metterebbe in serie difficoltà chi, mantenendo aperta l'istruttoria sui fatti di marzo, ha voluto tenersi aperta la strada per altre provocazioni contro il movimento.

I compagni dentro stan-

no preparandosi a fare risentire di nuovo la loro voce, si tratta perciò di riprendere con urgenza la discussione e la mobilitazione anche all'esterno: non possiamo permettere che la manovra di Catalanotti passi e costringa i compagni ad altri mesi di detenzione preventiva.

Assemblea all'università. Martedì alle ore 17 a Lettere per discutere delle iniziative da prendere nel corso della settimana.

Lottare per l'amnistia

Sabato 7 abbiamo tenuto nel carcere un'assemblea di tutti i detenuti per discutere come organizzare la mobilitazione per l'amnistia e decidere le forme di lotta. Nel dibattito è emersa la volontà di ricomporre le lotte iniziate nell'ultimo periodo nelle carceri.

Si è verificata una dif-

fusa e cosciente richiesta di rompere l'isolamento con l'esterno facendo rinascere il movimento dei detenuti.

Difatti non ci si è fermati alla discussione sull'amnistia, abbiamo affrontato tutte le questioni riguardanti la nostra vita carceraria.

L'incremento della repressione interna, l'invalidamento progressivo delle conquiste che abbiamo ottenuto negli anni passati, il peggioramento delle condizioni di vita delle nostre famiglie ci portano a sentire urgentemente la necessità di un movimento con dimensioni nazionali.

Siamo tutti concordi nel ritenere che le proposte governative di amnistia sono un palliativo per illuderci e tenerci buoni il cui unico scopo è di liberare i ladri di stato e smaltire le migliaia di procedimenti penali minori ancora sospesi. Abbiamo terminato l'assemblea con la decisione di scendere in lotta pure noi a fianco delle altre carceri su questa piattaforma: am-

nistia con condono e sanatoria come quella del '70, applicazione della riforma, abolizione delle carceri speciali, dei trasferimenti punitivi, applicazione della legge per cui i detenuti non devono distare più di cento chilometri dal luogo di residenza, ripresa delle concessioni dei permessi e delle telefonate, affidamento dei servizi sanitari a commissioni di competenza regionale, parità salariale ed abolizione delle trattenute sulla paga dei lavoratori interni, ampliamento delle ore d'aria e l'apertura delle celle nelle ore stesse. Artoleremo la nostra mobilitazione con diverse iniziative, per mercoledì intendiamo bloccare tutte le lavorazioni interne.

Proponiamo alle altre carceri un coordinamento che renda possibile una mobilitazione comune e contemporanea quando inizierà la discussione in parlamento.

I detenuti di S. Giovanni in Monte Bologna

Per la libertà dei compagni di Bologna

Per la fissazione della data del processo a gennaio per i compagni già rinviati a giudizio, per la libertà provvisoria per quelli ancora detenuti, per la chiusura di tutta l'istruttoria e lo svolgimento di tutto il processo a gennaio, in calce alla mozione che abbiamo pubblicato nei giorni scorsi, è ripresa in questi giorni la raccolta delle firme. Ricordiamo a tutti i compagni che è utile e importante che la raccolta di firme e di prese di posizione non si limiti solo a Bologna.

Queste le ultime firme raccolte a Bologna: Fernando Olivi (CISL regionale), Fiorella Fantoni (CISL regionale), Renzo Calligaro (FIM regionale), Torino Italiano (UILM regionale), Pippo Morelli (CISL regionale), Sergio Sangiorgi (UIL regionale), Mario Ricciarelli (CISL provinciale), Sergio Palmieri (Federchimici CISL provinciale), Gregorio Torresan (FIM provinciale), Giuseppe Benfenati (CISL provinciale), Ivano Degli Esposti (UILM provinciale), Franco Russo (della università di Modena).



○ MESTRE

Per una serie di disguidi la riunione di sabato non si è tenuta. I compagni che l'avevano convocata ritengono necessario rivedersi al più presto per discutere su: 1) l'uso della sede di Mestre, la ristrutturazione, il finanziamento, la doppia stampa; 2) il problema dell'organizzazione in questa fase, del rapporto tra movimenti di massa e del confronto politico tra i rivoluzionari. La riunione alla quale si invitano anche i compagni della provincia si tiene mercoledì 11 alle 17 in via Dante a Mestre.

○ MILANO

Martedì alle ore 21 alla libreria di via Varè riunione aperta sugli ultimi fatti in Bovisio.

Martedì alle ore 21 in sede centro (via De Cristoforis) riunione coordinamento ospedalieri.

Martedì alle ore 15 in sede centro attivo cittadini studenti medi.

Per tutti i compagni che hanno lavorato, che lavorano, che aspettano di essere assunti come precari alle poste, alla SIP, al Tribunale ecc., si avvisa che martedì 10 gennaio 1978 nr 15 si terrà un'assemblea generale al reparto «transiti» di piazzale Lugano.

○ TORINO

I compagni di Collegno, Grugliasco, Rivoli fanno tanti auguri a Manuela e Giancarlo per la nascita di Matteo.

Giovedì 12 ore 15 in c. S. Maurizio 27, attivo studenti medi «stato del movimento e situazione politica, amnistia».

Giovedì 12 ore 21 coordinamento sezioni e situazione organizzate, «sciopero generale e situazione politica».

Tutti i compagni che lavorano nel settore tessile sono pregati di mettersi in contatto con Roberto della Facis (Tel. 8005305) per la creazione di un coordinamento del settore.

Per le compagne

Mercoledì ore 18.000 a Palazzo Nuovo, riunione di Donne e Politica.

Giovedì ore 21.000 in via Lessona, coordinamento dei consultori e dei collettivi.

○ CAGLIARI

Martedì alle ore 18.30 in via S. Teresa 20, riunione di tutti i compagni per discutere di come riprendere l'attività politica.

○ MONTEVARCHI (Arezzo)

Alcuni compagni, vogliono riunirsi per discutere la chiusura o meno della sez. Troviamoci in sez. martedì 10 alle ore 21.

○ NAPOLI

I compagni che hanno fissato la propria quota di sottoscrizione mensile per la sede devono venire assolutamente in sede giovedì 12 gennaio con i soldi per pericolo di sfratto.

○ FIRENZE

Martedì alle ore 21.30 presso il centro sociale dei Lippi, assemblea dei compagni che fanno riferimento a LC per riprendere in mano la discussione politica (zona industriale, capolinea 23-A).

○ GENOVA

Martedì alle ore 18 assemblea degli studenti lavoratori della facoltà di Lettere (aula G).

○ VIBO VALENTIA

Radio Popolare fa appello a tutti i compagni e le radio democratiche per trovare un trasmettitore da 25 W. Telefonare a Michele 0963/44974.

○ BOLOGNA

Martedì 10 ore 20.30 in via Avesella 5B. Riunione sui fatti di Roma.

○ PESCARA

I compagni che fanno riferimento a Lotta Continua si vedano giovedì 12-1 alle ore 15 nella sede di via Campobasso 26, per discutere della situazione politica e dell'attività dei fascisti a livello nazionale e locale.

○ NAPOLI

Martedì 10 alle ore 17 nella sede di via Stella 125, riunione del collettivo redazionale per preparare il primo inserto locale entro il mese. I compagni interessati sono pregati di intervenire.

○ SAN REMO

Il Collettivo femminista sta per aprire un centro di medicina per la donna. Tutte le compagne che hanno documenti filmati, diapositive, ecc., sono pregate di inviarceli e di informarci sulla loro attività. L'indirizzo è Collettivo Femminista, via Palazzo 12/1 - 18038 San Remo.

'Rifiutano la criminalizzazione, non rifiutano la lotta'

Giovedì 12 gennaio si aprirà a Milano il processo contro i compagni Enzo Fontana e Antonio Muscovich, operaio CTP Siemens, detenuti dal febbraio '77 con imputazioni per fatti assolutamente diversi ed estranei l'uno dall'altro; ciononostante il bisogno dello Stato di creare «bande armate» anche là dove non esistono per far fuori legalmente militanti comunisti e operai che in fabbrica e fuori sono parte attiva dell'opposizione operaia, come Muscovich, è più importante della realtà e della stessa «legalità borghese».

La sera del 19 febbraio 1977, lungo la Statale 11, vicino a Settimo Milanese, un posto di blocco della polizia stradale ferma un'auto, con a bordo Fontana e la compagna Renata Chiari. Tutto sembra andare tranquillamente, ma dopo aver controllato i documenti gli agenti chiedono a Fontana di seguirli in

questura. E' a questo punto che Fontana spara, uccidendo un brigadiere e ferendone un altro. Viene poi arrestato, insieme a Renata, che, dopo qualche settimana, viene scarcerata, perché riconosciuta totalmente estranea al fatto.

Nella notte l'SDS e i carabinieri, in base unicamente ai numeri di telefono dell'agendina di Renata, lanciano una ventina di perquisizioni fra compagni, per lo più operai, di Lotta Continua e dell'Autonomia operaia.

E' il febbraio '77, e la scesa in campo a Roma innanzitutto, ma anche in altre città come a Milano nella prima metà di febbraio, del movimento d'opposizione ai sacrifici, al governo Andreotti, al PCI. A Roma le pallole delle squadre speciali in piazza il 5 febbraio; Lama che provoca alla università e la polizia di Cossiga che sostituisce il SdO del PCI, buttato fuo-

ri dall'università e carica gli studenti; a Milano la repressione aggiusta il tiro utilizzando reati come «bande armate» e «associazione sovversiva» per falciare l'opposizione operaia che si era sviluppata in quei mesi. E' il caso di quella prima raffica di perquisizioni alla ricerca di armi e di bande armate (ne seguiranno altre, a più riprese, nei mesi successivi), ma il risultato non riesce ad essere quello sperato. Nessuna prova o arma viene trovata nelle perquisizioni; lo stesso Muscovich non viene arrestato durante la perquisizione, perché non viene trovato nulla, ma dopo un paio d'ore in questura (della perquisizione parleremo in un altro articolo, dettagliatamente). Anche qui, come succederà dopo qualche mese per Pietro Villa, delegato CdF Siemens è stato sufficiente il ritrovamento di un volantino, questa volta delle

«Brigate Comuniste» che rivendicava un attentato alla Face-Standars, distribuito ad un'assemblea pubblica, alla Bocconi, per dare bande armate ad un compagno, tenerlo in galera da un anno, sottrarlo al suo posto di lotta. Puntuale, dopo 10 giorni, la direzione della Siemens, con il beneplacito e l'appoggio dell'esecutivo del CdF e del PCI, lo licenziava illegalmente, benché allora, come oggi, fosse un detenuto in attesa di giudizio. In questo processo il compagno Muscovich si difenderà, non solo per smascherare questa montatura, ma per rivendicare a fondo il proprio ruolo di militante comunista dentro la fabbrica; è un impegno che tutti dobbiamo sostenere, a partire dagli stessi operai della Siemens e dei CTP che hanno lottato e lottano contro lo Stato di polizia, la politica dei sacrifici proletari, l'accordo di regime DC-PCI.

“Una perquisizione modello”

Alle 4 di mattina del 20 febbraio 1977 la polizia si è presentata con la sua solita gentilezza e rispetto del cittadino a svegliarci. Sono entrati in casa puntando il mitra in faccia a mio padre sempre con il mitra m'hanno minacciato e intimato di andare indietro, mentre aprivo la porta della mia stanza, hanno fatto alzare mio fratello con le mani sulla testa, poi ci hanno reso noto, dietro la maschera e giubbotto antiproiettile, che avevano «fondati sospetti» che a casa nostra si trovassero delle armi.

Non avevano mandato di perquisizione, agivano in base all'art. 41 della legge Reale. Erano in cinque, te-

sissimi e ci trattavano come se fossimo tutti dei terroristi; ho avuto la netta impressione che si sarebbero messi a sparare di fronte a qualsiasi movimento brusco. Hanno incominciato la perquisizione dividendosi nelle due stanze hanno cercato dappertutto usando il metal detector. Hanno eluso ogni domanda sulla loro identità dicendo che «erano agenti in servizio di pubblica sicurezza». Una volta appurato che di armi in casa non ce n'erano si sono rilassati ed hanno incominciato a guardare fogli, libri, quaderni e tutto quello che c'era nella nostra stanza. Non hanno mai risposto alle mie do-

mande sul perché si leggevano le nostre cose se cercavano armi (!).

Hanno così «scoperto» l'esistenza di due volantini: uno rivendicava l'attentato alla Face Standard e l'incendio della macchina di un dirigente della Siemens. Hanno poi preso vari appunti di mio fratello, hanno tentato di portarsi via anche due numeri di telefono scritti su un foglio e la fotografia di un amico, ma dopo varie proteste me le hanno ridate.

Comunque hanno dichiarato che non si trattava di cose importanti, che avrebbero sequestrato il materiale per visionarlo e avrebbero telefonato in settimana a mio fratello per-

ché se lo riprendesse.

Se ne sono andati dopo aver fatto il verbale che dichiarava l'esito negativo della perquisizione (verbale di cui noi non avevamo diritto a nessuna copia!). Sono tornati dopo un'ora invitando mio fratello a seguirli in questura perché avevano bisogno di alcune chiarificazioni sul «materiale» sequestrato. Calmissimi gli hanno proposto di usare la sua auto, così avrebbe fatto più presto a tornare a casa. Dopo una giornata di ricerche in questura ho saputo dal Telegiornale che era stato arrestato il «brigatista» Antonio Muscovich.

Firmato: la sorella di Antonio

Liberi a giorni, 4 dei compagni operai arrestati a Verbania

Enrico e Teodoro debbono raggiungerli al più presto!

Il tribunale di Torino ordina la scarcerazione di tutti i compagni processati per i fatti di Verbania perché la pena è stata diminuita in appello a 8 mesi con la condizionale. Per la loro liberazione si erano autodenunciati oltre 400 operai della Magneti Marelli di Milano. Una forte mobilitazione si è registrata anche durante il processo: alcune scuole hanno scioperato e centinaia di compagni hanno fatto pesare la loro presenza attorno al tribunale presidiato da ingenti forze di polizia.

I compagni Cominelli, Paris, Brambilla, Mergalli usciranno dal carcere tra pochi giorni. Dobbiamo continuare la battaglia per la liberazione dei compagni Baglioni e Rodia che rimangono in carcere per l'inchiesta in corso sulla loro presunta partecipazione a bande armate.

Torino

Proponiamo un coordinamento politico contro la repressione

...L'ordine democratico torinese che cerca la sua base di consenso materiale e di complicità ideologica rispettivamente nelle fila della vecchia classe operaia più garantita e nel sano buonsenso «piemontese» di una volta, può permettersi tranquillamente di aumentare ogni giorno il numero delle sue vittime. Ristrutturazione produttiva, espulsione di grosse fette di operai delle fabbriche, aumento del lavoro diffuso e clandestino, da una parte, esecuzione sommaria dei ladri d'auto, costruzione di nuovi carceri nei quartieri più ribelli, dall'altra, sono le due facce complementari del nuovo tipo di comando sulla classe.

Questo panorama fornisce la naturale legittimazione all'istituzione di tri-

bunali speciali, ben preparata dai nuovi amministratori della città attraverso sondaggi polizieschi e raccolte di firme contro la violenza nelle fabbriche meno turbolente.

Occorre, secondo noi, coordinare efficacemente tutte le future iniziative che si propongono di rompere la cappa repressiva torinese. Nei prossimi mesi il tribunale speciale torinese ormai allenato all'esercizio della repressione politica specializzata, vedrà nuovi processi ai compagni, avanguardie comuniste.

Noi proponiamo a tutte le realtà di base e a tutti i compagni, di trovare dei momenti comuni di iniziativa con chiunque volesse mettersi in contatto martedì sera in via Giulia 26.

Comitato permanente contro la repressione, comitato operaio proletario Mirafiori sud, Controsbarre, Collettivo per la liberazione dei detenuti politici; Coordinamento operaio di Chivasso, Comitato comunista metropolitano.

tima sulla base della semplice ideologia vera o presunta degli imputati.

Alla netta condanna del terrorismo noi affermiamo con altrettanta fermezza la condanna di ogni abuso alla normale prassi giuridica.

Non sfugge infatti la figura sociale dei due imputati: un operaio di quella Italsider di Bagnoli che oggi è ancor più minacciata sui suoi livelli occupazionali, un «disoccupato organizzato» di quel movimento che è stato tra le più importanti esperienze del movimento di massa del nostro paese.

Consiglio di fabbrica Italsider; Esponenti di Medicina Democratica; Esponenti di Psichiatria Democratica; Esponenti di Magistratura Democratica; Franca Rame, Dario Fo, giuristi democratici, gruppo parlamentare Radicale e DP.



Presenza di posizione del consiglio di fabbrica dell'Italsider e di organizzazioni democratiche

Il 23 gennaio processo contro Postiglione e Romano

Dal 21 novembre 1976 gli operai Raffaele Postiglione, operaio Italsider, e Raffaele Romano, «disoccupato organizzato», giacciono in galera sotto la duplice accusa di rapina aggravata e di partecipazione ad associazione sovversiva.

I fatti per cui sono imputati Postiglione e Romano si riferiscono all'assalto avvenuto il 21 novembre al circolo della stampa.

Solo dopo un anno, gra-

zie anche alla pressione dell'opinione pubblica e del consiglio di fabbrica dell'Italsider, di organizzazioni politiche, di compagni e democratici, è stato fissato il processo che si celebrerà il 23 gennaio in Corte d'Assise. In data 1. novembre, inoltre, Raffaele Postiglione è stato trasferito senza alcuna motivazione dal carcere mandamentale di Avellino, dove era in attesa di processo, a quello di Novara, carcere «spe-

ciale punitivo, sul cui regime interno sono in corso interrogazioni parlamentari al ministro competente (...).

Le prove per l'accusa di rapina aggravata sono, a nostro parere, molto labili e si basano fondamentalmente su di una testimonianza che è rimasta sempre anonima. Le accuse di associazione sovversiva, cioè di partecipazione ai NAP, sono poi prive di qualsiasi fondamento dato che sia Romano che Postiglione si sono sempre dichiarati estranei a tale ideologia.

Vale a tal proposito quanto Postiglione ha reso davanti al giudice istruttore il 24 gennaio '77: «Io credo nelle attuali strutture che si è data la classe operaia ed io non mi sento di scavalcarle. Io non credo nelle azioni isolate delle organizzazioni clandestine, perciò si sono autodistrutte, perché staccate dalle masse. Credo invece nel proces-

so rivoluzionario come fenomeno di massa».

Noi qui sottoscritti chiediamo pertanto che il processo si svolga nella più serena valutazione dei fatti e sulla base dell'obiettivo riscontro delle prove e chiediamo all'opinione pubblica e alla stampa democratica la massima informazione e vigilanza contro i rischi di una montatura politica.

Pertanto riteniamo inaccettabile il fatto che:

— alla debolezza delle prove d'accusa, come per il reato di rapina aggravata di cui sono accusati Postiglione e Romano, si risponda non rafforzando le prove o rivedendo l'accusa stessa, ma rafforzando le accuse e imputandoli di reati più gravi;

— che venga stravolta la regola fondamentale del diritto moderno, l'Habeas corpus, per cui non più la prova è base fondamentale dell'accusa, ma l'accusa si autolegit-

LE POSIZIONI NELL'OLP

L'incontro di Ismailia tra Begin e Sadat, con la sua pretesa di arrivare a una soluzione globale dei problemi mediorientali, rappresenta qualcosa di più di un ulteriore passo verso la conclusione di una pace separata tra Egitto e Israele. E' in gioco, in realtà, un nuovo assetto economico del bacino meridionale del Mediterraneo, come dimostrano anche la tempestiva visita di Schmidt con i suoi consiglieri economici al Cairo e le promesse di un intervento israeliano per lo sviluppo dell'agricoltura egiziana. La liquidazione del «problema palestinese» è un momento indispensabile per la sistemazione degli interessi imperialisti nell'area e trova i suoi punti di forza in un minimo di concessioni territoriali (o in una formale autonomia amministrativa della Cisgiordania mantenendo l'occupazione militare israeliana come prevede il «piano Begin») e nell'esclusione dell'OLP dal tavolo delle trattative. Ma fino

a che punto la strategia imperialista è in grado di provocare lacerazioni e spaccature in seno all'Organizzazione per la liberazione della Palestina? Un «meeting» convocato a Beirut dal FDLF (tradizionale sostenitore della soluzione negoziata su posizioni di sinistra) ha denunciato l'incontro di Ismailia come «un'alleanza politica e militare tra Sadat e Begin, diretta contro la resistenza palestinese e asservita all'imperialismo». Il movimento nazionale palestinese sembra dunque compatto nel rifiuto di questo «dialogo di pace» e delle sue prospettive future, ma le posizioni all'interno dell'OLP nei confronti della soluzione pacifica sono ben differenziate e meritano un'analisi attenta. Per questo pubblichiamo l'ultima parte di una serie di articoli apparsi sul quotidiano «Rouge» (21-23 novembre 1977) in cui si esaminano le differenti strategie all'interno della resistenza palestinese.



L'ultimo Consiglio nazionale palestinese (vero e proprio parlamento in cui le organizzazioni armate hanno una larga maggioranza) ha chiaramente definito la posizione di gran lunga maggioritaria in seno all'OLP: nessun riconoscimento dello Stato di Israele e nessun impegno esplicito a limitare la lotta di liberazione dei territori occupati nel giugno del 1967; parallelamente, apertura verso gli Stati imperialisti e possibilità di partecipare a negoziati di pace al fine di stabilire una sovranità palestinese sulla Cisgiordania e la fascia di Gaza. Questa risoluzione, adottata nel marzo 1977, è intenzionalmente ambigua: è il frutto di un compromesso tra il «Fronte del rifiuto» e quelli che vogliono integrarsi ad ogni costo alla strategia americano-saudita per ottenere uno Stato palestinese nel quadro della Conferenza di Ginevra. Per il «Fronte del rifiuto», composto essenzialmente dal FPLP, uno Stato Palestinese uscito dall'ambito della Conferenza di Ginevra implica la rinuncia all'obietti-

vo fondamentale del movimento palestinese: la liberazione di tutta la Palestina.

Per uno Stato palestinese

Nessuno nega, all'interno della Resistenza, la necessità di pagare un prezzo per lo Stato palestinese. Per la tendenza più di destra ogni prezzo è buono, l'essenziale è di avere finalmente il proprio Stato. I partigiani del rifiuto, molti dei quali all'interno del Fatah, pensano che non vi sarà uno Stato palestinese se prima la direzione dell'OLP non avrà provato la sua capacità di impedire che il nuovo Stato palestinese serva di base per continuare la lotta di liberazione, vale a dire senza liquidazione preventiva della lotta armata e delle organizzazioni della resistenza. Per questo i partigiani del rifiuto si oppongono con tutti i mezzi alla soluzione pacifica. La maggioranza, che respinge ambedue queste strategie, ha un margine di manovra piuttosto ri-

stretto ma difende con accanimento questa posizione intermedia, da cui dipende il suo avvenire politico e la sua particolare concezione del movimento nazionale palestinese.

La strategia della direzione del Fatah è sempre stata fondata su un delicato equilibrio tra i regimi arabi e il movimento di massa palestinese. Da questo equilibrio derivava una concezione militarista, non fondata su una base di classe, e palestino-centrista della lotta di liberazione nazionale. Questa concezione rifletteva puntualmente la natura di classe della direzione piccolo-borghese dell'OLP. La soluzione pacifica, attraverso la liquidazione del movimento di massa palestinese, esige la fine di questo equilibrio.

OLP e movimento di massa

Accettare la liquidazione del movimento di massa palestinese, come vo-

gliano Washington e i regimi reazionari arabi, significherebbe per la direzione dell'OLP firmare la propria condanna a morte, divenendo definitivamente compromessa agli occhi delle proprie masse e inutile per i regimi arabi. Per questo Yasser Arafat non vuole rinunciare ai suoi obiettivi strategici iniziali e all'autonomia del movimento palestinese, anche se quest'ultima è oggi molto limitata. D'altra parte, la direzione palestinese non può né vuole rompere con i regimi arabi, considerando che la rottura comporterebbe la perdita di tutta una serie di acquisizioni importanti per il movimento palestinese, soprattutto a livello diplomatico, la fine del sostegno finanziario di cui vive l'OLP e un confronto militare generalizzato. L'OLP è dunque costretto a mediare tra gli interessi del movimento palestinese, le pressioni dei regimi arabi e quelle delle grandi potenze. Bisogna riconoscere che la direzione palestinese è diventata maestra in questa tattica: dichiarazioni contraddittorie, concessioni col contagocce che non rimettono in questione i fondamenti dell'OLP, politica di repressione contro gli elementi estremisti — quelli del Fronte del rifiuto in particolare — pur tentando di salvaguardare l'unità del movimento, riconoscimento implicito dello Stato di Israele ma rifiuto di ogni riconoscimento esplicito, accettazione dell'autorità siriana tentando di controbilanciarla con il sostegno di altri regimi arabi. Ma — e in questo il Fronte del rifiuto ha ragione — ogni concessione ne comporta un'altra e rafforza le pressioni e le esigenze dei regimi arabi.

Mediazioni tattiche?

L'OLP ha già pagato molto per la soluzione pacifica, ma non è pronta a pagare il prezzo esorbitante che le si richiede senza essere capace, come contropartita, di imporre le sue condizioni. Che propone il Fronte del rifiuto per uscire da questo vicolo cieco? Pur portando una critica globalmente corretta alle posizioni maggioritarie, il Fronte non ha una strategia di ricambio, poiché dipende anch'esso da regimi arabi, l'Irak e la Libia in particolare.

Senza soluzione alternativa e sottoposta a una repressione durissima da parte della Siria e dei suoi agenti in seno alla Resistenza, l'organizzazione di Habash è oggi molto isolata nel movimento palestinese, anche se il suo rifiuto della soluzione pacifica continua ad essere popolare tra vaste masse nei campi profughi. Eppure esiste una strategia di ricambio, la sola capace di tirar fuori l'OLP dal vicolo cieco in cui si trova. Questa strategia esige anzitutto una rottura dell'allineamento sulla politica delle borghesie arabe che azzerano poco a poco l'autonomia del movimento nazionale palestinese e la ricerca di un'alleanza sistematica con il movimento di massa negli Stati arabi: alleanza e non, come è stato fino ad oggi, utilizzo di questo movimento di massa come mezzo di pressione sui regimi. Una simile alleanza può evidentemente realizzarsi solo su una base di classe e nella prospettiva di uno scontro anticapitalista con i regimi dell'area.

Non si tratta chiara-

mente di una rottura per la rottura, né di fare la rivoluzione contro i regimi borghesi sostituendosi al movimento di massa locale. Al contrario, si tratta di utilizzare l'impatto della lotta nazionale palestinese all'interno delle masse arabe per obbligare i regimi arabi al sostegno incondizionato, finanziario e militare, del movimento palestinese. Si tratta di interrompere la dipendenza da regimi i cui interessi sono in contraddizione con la lotta palestinese.

Una nuova strada

Non esiste una terza via tra le scorciatoie che, passando per le diplomazie arabe, portando al tavolo di Ginevra e la lunga marcia della lotta combinata contro il regime sionista e le borghesie arabe. Solo quest'ultima può portare a quella che rimane l'obiettivo del popolo arabo palestinese e della grande maggioranza dei suoi combattenti: la liberazione della Palestina dalla tutela sionista.

Le grandi mobilitazioni delle masse palestinesi sotto occupazione, in Cisgiordania e a Gaza ma anche in Galilea, mostrano che anche se l'OLP non riuscirà a liberarsi dalla trappola mortale della soluzione pacifica, il movimento di massa palestinese non è schiacciato. E' nel seno stesso del colonialismo sionista che si ristruttura una nuova generazione di combattenti che ha perso ogni illusione sul ruolo progressista degli Stati arabi e sa che deve contare solo sulle proprie forze.

Saleh Abu Youssef
(3 - fine)



All'ovest niente di nuovo

Mentre, nelle alte sfere ferve il dibattito, peraltro niente affatto originale, sui modi per combattere l'inflazione, si è scatenata, contro le lotte dei minatori degli Stati dell'Indiana, Ohio, Kentucky e West Virginia, una delle più grosse ondate repressive del dopoguerra. Gli scioperi, alcuni dei quali in corso da parecchi mesi, si sono sviluppati soprattutto a partire da settembre. In questo mese, infatti due episodi hanno fatto crescere la rabbia e la mobilitazione dei minatori: il primo, la decisione dell'Ufficio Federale che si occupa delle miniere di sostenere la iniziativa dei padroni di tagliare i fondi destinati alla salvaguardia delle condizioni di lavoro, e, eventualmente alla cura dei lavoratori.

La tesi dei legali delle compagnie era che le leggi sulla nocività emanate dal Congresso non tendevano a imporre a tutte le imprese del settore misure che riducessero il pericolo, ma semplicemente che, quando si riuscisse a dimostrare che la direzione di una miniera era da tempo al corrente della presenza di una situazione particolarmente pericolosa, potesse, dopo eventuali incidenti, esser citata in giudizio. Pochi giorni dopo la Corte di Scotia, Kentucky respinse la richiesta delle vedove di 26 lavoratori di una miniera di proprietà della «Blue Diamond Coal Company», morti in due successivi incidenti, di un forte indennizzo da parte della compagnia. La stessa «Blue Diamond» è proprietaria della miniera di Stearns, sempre nel Kentucky, dove da 15 mesi sono in corso scio-

peri proprio sul problema della nocività. La reazione della compagnia è stata nella migliore tradizione del padronato della «patria della democrazia»: largo uso non solo degli strumenti repressivi istituzionali, ma anche di guardie armate private e di legioni di crumiri. Il 17 ottobre scorso, durante uno scontro tra operai e polizia, che scortava appunto, un gruppo di crumiri furono fermati 78 operai e ventiquattro donne che partecipavano ai picchetti. Undici di loro sono ancora in galera sotto l'accusa di aver trasgredito un ordinanza della Corte che stabiliva, nientemeno, il massimo numero di operai che possono partecipare ad un picchetto: 6 (sei)!

Da allora un rigido silenzio stampa è calato sulle lotte dei minatori: ieri sul Messaggero «unico giornale in Europa e, esclusi i giornali mi-

litanti, degli USA a dare qualche notizia da tre mesi a questa parte, una corrispondenza di Lucio Manisco ci informa di gravissimi avvenimenti: venerdì scorso, una guardia privata della «Blue Diamond» ha ucciso uno scioperante nel Kentucky, giovedì e venerdì guardie armate sono intervenute contro i picchetti nell'Ohio e nel West Virginia. Nello stato dell'Indiana, a Rockport, i «vigilantes» hanno teso una vera e propria imboscata agli operai che tentavano di bloccare le operazioni di scarico del carbone: gli arresti sono quattrocentotrenta.

Il sindacato centrale, al United Mine Workers, diretto da Arnold Miller ha più volte rifiutato di chiamare allo sciopero tutti i minatori degli altri stati e si limita ad augurarsi che le «trattative riprendano».

Ciononostante, la lotta dei minatori ha proseguito e si è estesa: contro il potente schieramento che vede riuniti padroni, sindacati, stampa, e Killer prezzolati, sta un settore di classe operaia, che, pur ridotto a sostenere la lotta in condizioni drammatiche vanta delle grandi tradizioni: furono proprio i minatori della leggendaria Western Federation of Miners a fondare, nel lontano 1905, l'organizzazione che ha diretto alcune delle esperienze più ricche del proletariato americano gli Industrial Workers of the World.

Carter richiama l'ambasciatore a Roma

Quer pasticciaccio...

A distanza di due giorni l'una dall'altra Carter ha effettuato due mosse a sorpresa per sbilanciare il gioco politico interno in Italia e in Francia. A Parigi Carter ha giocato con la sua abituale intemperanza, ha impalmato Mitterand del titolo di «Uomo benefico per il suo paese», ha suscitato le ire del PCF e dei gollisti e si è tirato dietro le più che giustificate accuse di «interferenza» nella vita politica francese. Su Roma il suo gioco è stato invece più sottile: ha richiamato in patria l'ambasciatore Gardner «per consultazioni» e ha lasciato con il fiato sospeso i commentatori politici italiani: «quali saranno i nuovi ordini di Washington?».

A Parigi non ci sono dubbi, la grossolana e imbarazzante investitura di Mitterand quale cavallo su cui puntare per la prossima scadenza elettorale sta a significare la decisa opzione americana per un centro-sinistra Mitterand-Giscard, qualsiasi sia l'esito elettorale di marzo. Mitterand si è un po' sentito imbarazzato di questa troppo palese preferenza accordatagli — troppo simile ad una nomina a valvassore per essere gradita — ma ha ammiccato.

Il Programma Comune è ormai morto e sepolto, l'Unione delle sinistre è saltata a tal punto che PS e PCF non sigleranno neanche un accordo elettorale per affrontare l'incognita del ballottaggio e a Marchais non resta che la consolazione di poter indicare nell'ex «fratello» un lacché dell'imperialismo USA e a riproporre il fanatismo di partito fissando velleitariamente l'impegno al superamento del

25 per cento dei voti (e cioè, di fatto, al superamento del PS).

Ma a Roma i giochi sono diversi, e di molto, anche se è fuori di dubbio che nelle prossime settimane si imporrà un parallelismo tra l'evoluzione della crisi politica italiana e la campagna elettorale francese con i suoi più che attesi risultati.

Ma che vuole in fondo Carter dall'Italia? La domanda non è di facile risposta. Perfettamente coerente con le linee essenziali della sua politica estera anche il quadro degli interventi di mister «nocciolina» sulla scena politica italiana è sufficientemente caotico e contraddittorio. Grandi dichiarazioni di principio in cui largo spazio ha la parola «diritti inalienabili», aperture, subito rimangiate, nei confronti del PCI, irrigidimenti dell'ultima ora.

Negli ultimi mesi poi l'atteggiamento americano nei confronti del nostro

paese pare schizoide. Da una parte agisce sicuramente all'interno dell'amministrazione Carter un gruppo di pressione che punta sulla carta delle elezioni anticipate. Dall'altra invece hanno spazio anche le posizioni di chi vuole giocare al ribasso nella trattativa con il PCI per concluderla, senza traumi, con un governo di tecnici. Manca, per il momento l'impalmatura dell'«americano» di turno che butti nel piatto della lotta fra i capicorrente DC per la prossima poltrona di capo del governo il peso della propria investitura da Washington; e questa è un po' una novità rispetto al passato. Comunque è sintomatica la relativa indifferenza con cui viene trattato Andreotti, fino a pochi mesi fa platealmente indicato da Carter come «l'uomo benefico» di turno per il nostro paese.

Insomma, ancora una volta, il senso del richiamo di Gardner a Washington pare essere quello della ricerca di una mossa ad effetto, che metta ordine tra le spinte e contro spinte che dilanano la politica estera dell'amministrazione e che partorisca un verdetto sibillino. L'importante in fondo è il rispetto dei diktat del Fondo Monetario Internazionale, le sparate sul quadro politico di mister «nocciolina» rischiano di valere, come tante altre, per lo spazio di un mattino.

Nel mondo

Medio Oriente

Dopo che il parlamento israeliano ha approvato i nuovi insediamenti coloniali ebraici, il «piano Begin» ha ricevuto la ratifica formale del comitato centrale del partito Herut. Tutto questo non poteva non provocare reazioni e prese di posizione da parte egiziana: la «disponibilità» di Sadat si è dovuta scontrare con questo nuovo oltranzismo israeliano. L'Egitto ha comunicato oggi agli Stati Uniti le sue proposte di ordine del giorno per la riunione del 16 gennaio a Gerusalemme. Esse consistono in un ritiro totale delle truppe israeliane dai territori arabi occupati (ma vi si distingue tra le frontiere egiziane da una parte e quelle siriane e giordane dall'altra).

La seconda richiesta egiziana agita il diritto all'autodeterminazione e alla creazione di uno stato palestinese indipendente, subordinando la preparazione della pace al ritiro israeliano. E' chiaro come queste proposte si scontrino con quelle israeliane, che vedono al primo posto

la creazione di colonie nei territori occupati. Il vicepresidente egiziano Mubarak ha fatto presente all'ambasciatore americano al Cairo, Hermann Eilts, che «l'Egitto non potrà transigere sul principio del totale ritiro dal Sinai». Ma Begin è stato chiaro: «Se gli egiziani insisteranno sulla liquidazione degli insediamenti ebraici, ci rimangeremo le nostre proposte per una parziale evacuazione del Sinai».

Da parte sua, il presidente siriano Assad — in un'intervista a Newsweek — accusa Sadat di preparare un accordo di pace separato con Israele, indebolendo così la solidarietà araba. «Ciò che sta avvenendo condurrà a un accordo per il Sinai "afferma Assad" accoppiato a una vaga formula destinata a liquidare la questione palestinese».

Portogallo

Lisbona, 9 — Parlando con i giornalisti dopo una riunione del consiglio Nazionale del Partito Socialista portoghese Mario

Soares ha affermato ieri sera che la direzione del suo partito gli ha dato via libera per negoziare la formazione di un nuovo governo che comprenda anche membri di altri partiti. Soares, che resta a capo del governo per il disbrigo degli affari correnti dopo le dimissioni di quasi un mese fa, ha però smentito che ciò significhi la costituzione di un governo di coalizione. Ha anche espresso la speranza che abbia presto fine la crisi governativa che dura da circa un mese con la sollecitata formazione di un nuovo gabinetto.

Dopo aver detto che questa settimana sarà decisiva Soares ha affermato: «Stiamo negoziando un accordo politico con il Centro Democratico Sociale che avrà conseguenze sul piano governativo, e abbiamo una intesa interpartitica con il Partito Comunista Portoghese che potrebbe anche rivelarsi di grande importanza se si concretizzerà nella maniera che noi gradiremmo».

Il riferimento di Mario Soares ad una possibile intesa con i comunisti, che insieme ai socialdemocratici e al centro democratico sociale determinarono la caduta del suo governo socialista di minoranza l'8

dicembre scorso, ha costuito una sorpresa per gli osservatori politici di Lisbona.

Morte di Hammami

Il mandante dell'assassinio di Said Hammami, il rappresentante dell'OLP a Londra ucciso il 5 gennaio, sarebbe il leader palestinese dissidente Abu Ni-

dal. La sua base operativa si troverebbe in Iraq.

Il quotidiano inglese «The Guardian» ne dà notizia citando fonti dell'OLP; il commando proveniva dalla Francia dove ha fatto già ritorno. Secondo il «Guardian» nella lista del commando, oltre al nome di Hammami figurava anche Issam Sartawi, collaboratore di Yasser Arafat a Beirut e i due prin-

cipali rappresentanti dell'OLP in Francia, Ibrahim Souss e Irredin Kallak.

Secondo il giornale inglese Souss e Hammami avrebbero organizzato contatti segreti tra Israele e OLP a Parigi due anni fa, su istruzione di Arafat. Questi ha partecipato ieri ai funerali di Said Hammami che a Beirut si sono svolti alla presenza di molte persone.





Governo e regioni si accusano:

Ma i soldi del Friuli chi li ha fatti sparire?

Nel corso di questa settimana, Andreotti dovrà incontrare a Roma una delegazione di terremotati con Comelli e i parlamentari friulani. Si dovrebbe chiarire così il piccolo, miserevole giallo che è iniziato sabato nell'ufficio della prefettura di Udine. Riassumiamo i termini della vicenda: i terremotati arrivano sotto la prefettura, una delegazione molto numerosa sale nell'ufficio del Prefetto e si rifiuta di andarsene fino a quando non riuscirà a parlare direttamente con Roma per chiedere che fine hanno fatto i soldi dell'una tantum, della sovrattassa sulle schedine del Totocalcio, Totip, Enalotto e gli stanziamenti promessi. Un'altra delegazione va alla Regione a parlare con Comelli e il grosso della manifestazione rimane nell'entrata della prefettura per molte ore. La delegazione che è dal Prefetto rimane praticamente ad occupare l'ufficio prefettizio fino alle 4 del pomeriggio.

Da Roma, Milazzo (capo di gabinetto di Andreotti) risponde che lo Stato ha incassato 500 miliardi per il Friuli con le tasse varie, ma che l'ha mandati tutti alla Regione. La domanda viene allora girata dall'altra delegazione a Comelli che dice di averne ricevuti solo 25 dei più di 400 promessi. Chi avrà ragione? Comelli viene costretto ad andare in prefettura dove parla con Roma. L'unico chiarimento possibile è la promessa solenne dell'incanto a Roma. Un altro miserabile capitolo dello scaricabarile delle «autorità». Ora dovranno dire qualcosa: il tempo del silenzio è finito anche per Comelli e Andreotti; il Friuli è un problema che non si può rimuovere e ciascuno dovrà assumersi le proprie responsabilità. Che la manifestazione sarebbe finita per ore nell'ufficio del Prefetto, nessuno lo aveva previsto e tanto meno programmato:

è un segno importante della volontà cresciuta in questi mesi nei paesi e tra la gente di fare i conti subito e di non aspettare né permettere che una cortina di silenzio obbligasse i friulani a rimanere nelle baracche a tempo indeterminato.

Questa volontà di scontro è l'elemento più positivo della mobilitazione di sabato: in questo senso essa segna una possibilità di ripresa del movimento dei terremotati sul piano generale. Il lungo lavoro e la discussione di questi mesi nei paesi è uscita allo scoperto.

Anche a Gemona nel pomeriggio c'erano migliaia di persone con gli stessi problemi e gli stessi bisogni dei vecchi proletari che al mattino erano rimasti nell'ufficio del Prefetto. Eppure i sindacati hanno voluto caratterizzare in modo completamente diverso l'assemblea di Gemona a cui hanno partecipato anche molti compagni della sinistra «storica» venuti da Trieste e da altre zone del Friuli.

Attraverso la partecipazione delle Comunità montane si è voluto riaprire la porta alla DC (lo stesso partito che amministra la regione e che è latitante da più mesi) che da qualche tempo dimostra di non avere nessuna volontà di realizzare l'intesa tanto ricercata e si limita ad amministrare il clientelismo per conto degli industriali legati sul piano clientelare ai boss del partito. Dei democristiani alla manifestazione non c'era quasi nessuno: una conferma della volontà di gestirsi i soldi e la ricostruzione in «proprio» e contro gli interessi dei terremotati.

I prossimi giorni vedranno, probabilmente una discussione molto ricca sulle prospettive e sulla ricostruzione: una discussione centrata sulle case, sul lavoro e non sugli equilibri politici che sono molto lontani dai bisogni di chi vive in baracca.

La gente del Friuli



I GIOVANI DI BUIA

Buia è un paese di 5.000 abitanti. Quasi tutti sono ancora legati all'agricoltura, come attività di sopravvivenza e di arrotondamento del bilancio familiare: ci sono molti piccoli commercianti e artigiani (tra cui piccole fabbriche di operai e artigiani veri e propri).

Ora gli orti non ci sono quasi più e la vita è cambiata. «La mentalità però, è rimasta la stessa di prima del terremoto». E' difficile cambiare dice Rudy un compagno di 18 anni. Qui i giovani hanno fondato un circolo: lo hanno costruito su una vecchia capannona semidistrutta. Ci passano il tempo, ci discutono di tutti i problemi da quelli della ricostruzione (il circolo fa parte del coordinamento dei paesi terremotati) a quelli della vita dei gio-

vani. Rudy spiega cosa vogliono dire gli obiettivi della manifestazione di Udine. «Se solo la legge delle riparazioni diventasse operante, molte famiglie potrebbero tornare nelle case».

Il circolo dei giovani ha organizzato una lotta contro la «ricostruzione dei padroni»: ai Saletti, una frazione di Buia, il comune voleva espropriare i terreni tutti molto fertili e produttivi per lottizzare a favore gli insediamenti industriali. L'agricoltura ne sarebbe risultata distrutta per sempre.

Dopo molte assemblee organizzate dal circolo il comune ha ritirato gli espropri. E' questo quello che nel corteo di Udine i compagni avevano da portare.

